

CHIARAMONTI
LE CHIESE E I CIMITERI
Storia, arte e tradizioni

*Un ringraziamento particolare va alle nostre famiglie,
che ci hanno sempre sostenuto
durante la realizzazione di questo lavoro.*

ISbN 9788899323271

Disegno di copertina di Vittorio Pinna.

Tutti i diritti sono riservati agli autori.

Finito di stampare nel mese di novembre 2017
presso Nuova Stampa Color srl - Z.I. 07030 Muros (SS)
Tel. 079 345999 - amministrazione@nuovastampacolor.it

Simone Unali

Francesco Dettori

CHIARAMONTI
LE CHIESE E I CIMITERI

NUOVA STAMPA COLOR

Indice

Ringraziamenti	7
Prefazione	9
Introduzione	13
<u>Le chiese del centro abitato di Chiaramonti</u>	17
<i>Premessa</i>	17
Chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo	19
Chiesa della Madonna del Rosario	31
Chiesa della Madonna del Carmelo	37
Chiesa di San Giovanni battista	45
Chiesa di Cristo Re dell'Universo	51
<u>Le chiese dell'agro di Chiaramonti</u>	55
<i>Premessa</i>	55
Chiesa di Santa Maria Maddalena	57
Chiesa di Santa Giusta	63
Chiesa di Santa Maria <i>de Ajdos</i>	69
Chiesa di San Giuseppe di <i>Fustelarzos</i>	77
<u>Resti o ruderi di chiese medioevali o moderne</u>	81
<i>Premessa</i>	81
Raderi di San Matteo al Monte	83
Santa Caterina d'Alessandria	86
Sant'Anna	86
San Michele Arcangelo, detto <i>Santu Miali</i>	86
Chiesa <i>de Paules</i>	86
San Sisto	87
San Salvatore o <i>Santu Sevadore</i>	87
Santa Giusta <i>de Nuraghe Longu</i>	87
San Luigi	87
San Giuliano	87
Oratorio di Santa Croce	88

I cimiteri	91
<i>Premessa</i>	91
Cimitero di San Matteo al Monte	93
Cimitero Comunale di Chiaramonti	94
Cimitero di <i>Oloitti</i>	117
Appendice epigrafica	119
Appendice innografica	125
<i>Gòsos de Santu Matteu de Tzaramonte</i>	127
<i>Gòsos de Maria fiore 'e Monte Carmelu</i>	129
<i>Gòsos de Santa Justa, Virgine et martyre</i>	132
<i>Gòsos de Santu Juanne</i>	136
<i>Gòsos de Santu Giuseppe</i>	139
Appendice iconografica	143

Ringraziamenti

L'idea di realizzare questo scritto si deve a Mariuccia Soddu, che per prima ci invitò a scrivere un libricino sulle chiese di Chiaramonti in base alle informazioni raccolte nell'ambito di un progetto scolastico, dalle quali, in seguito, è stato ricavato un cortometraggio.

Dopo aver realizzato diverse interviste e aver ricavato materiale di ricerca presso i cultori della materia in paese, che ci incoraggiarono nell'opera (Carlo Patatu, Michelino Montesu, Salvatorica Gallu, Vittorio Pinna, Piero Canu) e dopo aver fatto una prima revisione del testo grazie alla prof.ssa Maria Arras, approdammo dal prof. Angelino Tedde con il nostro elaborato finale. Egli, dopo averci bruscamente detto che non avevamo le competenze e le abilità per portare avanti un lavoro del genere, richiedente conoscenze storico-artistiche e metodologia scientifica, si lasciò convincere sia per la nostra determinazione sia per il suo amore per il paese.

Da lì è iniziato il nostro nuovo impegno, con la rielaborazione, sempre sotto la guida del professore, di tutto il testo e con l'acquisizione della letteratura sull'argomento che egli seppe indicarci. Il nostro lavoro presso il prof. Tedde è durato tre estati, mentre nel frattempo maturavamo conoscenze e abilità con la diligente frequenza presso il Liceo Scientifico G. Spano di Sassari, durante la quale abbiamo dovuto, per forza di cose, lasciar riposare il lavoro svolto.

Una volta ultimata l'elaborazione del testo, su indicazione del professore, abbiamo sottoposto la lettura al dott. Carlo Patatu, al dott. Vincenzo Falchi e al dott. Gianluigi Marras, che ci hanno offerto ulteriori arricchimenti e accorgimenti. Mentre, per la parte di sua competenza di storica dell'arte, abbiamo chiesto la collaborazione della dott.ssa Tiziana Sotgiu, già collaboratrice del prof. Tedde, che

ha predisposto delle schede provvisorie sulle chiese di Chiaramonti e sui monumenti del cimitero storico dalle quali abbiamo attinto. Alla stessa dobbiamo anche l'ultima revisione del testo.

Infine, abbiamo rinvenuto ulteriori informazioni sull'argomento grazie alla consultazione di documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Chiaramonti, prontamente messi a nostra disposizione dal parroco, don Paolo Tirotto. Presso lo stesso archivio abbiamo reperito anche i testi dell'appendice innografica. Le fotografie all'interno del testo e in appendice sono di Lucio Dettori, mentre il disegno di copertina è stato realizzato da Vittorio Pinna.

A tutte le persone sopraccitate, parte integrante del nostro *iter* di stesura di questo testo, rivolgiamo i nostri più riconoscenti ringraziamenti, poiché senza la loro pazienza e disponibilità la realizzazione di questo lavoro non sarebbe stata di certo possibile.

*Simone Unali
Francesco dettori*

Prefazione

Mettiamo insieme una scuola stimolante e un gruppo di ragazzi svegli, curiosi, diligenti: il gioco è fatto. Questo lavoro nasce dalla combinazione felice di tali fattori.

È il frutto di un'attività iniziale di ricerca sul campo in ambito locale, alla quale Francesco Dettori e Simone Unali, insieme ai loro compagni di classe, avevano partecipato fin dal primo anno della scuola secondaria di primo grado. Che essi hanno frequentato a Chiaramonti.

Ma Francesco e Simone, stimolati a scuola e incoraggiati in famiglia, non si sono limitati a fare i compiti assegnati dall'insegnante. Sono andati ben oltre e hanno proseguito il lavoro da soli, arricchendolo. Anche a lezioni conclusive.

Continuando a leggere e a porre quesiti qua e là, essi hanno incrementato il bel volume di notizie già messe in carriera, privilegiando i due filoni che più avevano suscitato il loro interesse: le chiese e i cimiteri di Chiaramonti. Urbani e rurali.

Il materiale è stato raccolto in parte mediante la consultazione di testi e andando un po' in giro per il paese a consultare porta a porta chi si era dichiarato disponibile ad ascoltarli e a rispondere alle loro domande. Numerose, predisposte in anticipo e con molta cura. Non mancando di affidare alla memoria di un registratore tali conversazioni. Che, in taluni casi, finivano col prendere una piega diversa da quella ipotizzata. Non di rado, infatti, l'interlocutore di turno, nello svolgersi del dialogo, apriva parentesi che poi tardavano a chiudersi. Ebbene, in tali circostanze, i nostri giovani ricercatori non si sono sottratti al confronto e non hanno rifiutato le digressioni inaspettate. Ciò è potuto accadere, mi pare opportuno sottolinearlo, grazie all'apertura al nuovo e all'imprevisto acquisita a scuola

seguendo il metodo cui i docenti li avevano indirizzati.

Divenuti studenti liceali, gli autori hanno continuato ad ampliare il lavoro intrapreso, grazie anche agli insegnamenti del compaesano prof. Angelino Tedde, che li ha seguiti passo passo, fornendo gli elementi essenziali per portare avanti la ricerca col rigore dovuto e nel rispetto dei canoni previsti. Nel frattempo, essi sono cresciuti negli anni, seguendo con lo zelo consueto lo studio di nuove discipline nella scuola secondaria di secondo grado. In breve, l'opera intrapresa è maturata con loro; tant'è che questo volume è ben diverso da quello che doveva essere nei presupposti iniziali. I tre anni di frequenza liceale hanno determinato in Francesco e Simone una maturazione culturale e una padronanza del metodo di lavoro che hanno dato origine a ripensamenti, approfondimenti ulteriori e, quindi, a tante modifiche al progetto primitivo.

Scorrendo il testo, corredata d'illustrazioni e di note ove necessario, il lettore può conoscere l'elenco completo delle numerose chiese di cui un tempo era disseminato questo territorio. Che, prima della costituzione del comune di Erula nel 1988, si estendeva per quasi dodicimila ettari. Ma i ragazzi non si sono limitati alla sola elencazione di tali monumenti. Infatti, ciascuna scheda illustrativa contiene, in sintesi, dati inerenti all'epoca della loro edificazione, alle motivazioni che ne hanno determinato la nascita e allo stile architettonico. Con l'aggiunta di brevi ma esaustive note biografiche sui santi cui le stesse erano state dedicate. Con qualche digressione sulle consuetudini locali legate alla celebrazione di talune festività in onore dei titolari delle nostre chiese.

Il libro si apre con un'introduzione dedicata alla rappresentazione del panorama storico-geografico del paese nel tempo, con cenni inerenti alle sue origini, alla sua denominazione e alle varianti che il toponimo Chiaramonti ha subito nel corso dei secoli. Contestualmente fa da cornice a questi dati la narrazione sintetica degli avvenimenti storici che si sono susseguiti in Sardegna e dintorni; ma che, in qualche misura, hanno avuto una ricaduta su questa comunità.

Quindi seguono le schede illustrate delle singole chiese e dei

cimiteri. E qui i due giovani autori rivolgono la loro attenzione soprattutto a quelle tuttora officiate. Sia urbane (sono cinque) che rurali (quattro in tutto, se vi comprendiamo anche San Giuseppe di *Oluitti-Fustelarzos*, ora in territorio di Erula e sotto la giurisdizione della diocesi di Tempio-Ampurias). Seguono l'elencazione e l'illustrazione di altre dieci chiese (una urbana e nove rurali) di cui restano soltanto i ruderi. Talvolta nemmeno significativi. Ma che, nel complesso, la dicono lunga sulla religiosità dei nostri antenati. Della quale, oggi, restano tracce modeste. Molto modeste. I cimiteri sono tre: due in paese (uno, non più in uso, a *Su Monte 'e Cheja*¹, l'altro, edificato nel 1878, a *Cunventu*) e il terzo (*Santu Giuseppe-Oluitti*) oggi ricadente in agro erulese.

In appendice, Francesco e Simone presentano una raccolta di *gosos*, canti devozionali dedicati a quei santi che, in paese, sono (o sono stati) gratificati da una particolare devozione popolare. Un tempo molto in voga a Chiaramonti e non solo, quei canti oggi sono poco visitati e fanno parte, ormai, dei ricordi dei più anziani.

Per concludere, il libro, di cui sono autori (lo si tenga presente) due ricercatori in erba, ora bravi studenti liceali, è di lettura piacevole. Uno strumento utile a chi tenta un primo approccio alla conoscenza del patrimonio di architettura religiosa di questo piccolo centro collinare in Anglona. Aggiungo che questo lavoro testimonia pure la capacità che la Scuola ha di stimolare interessi diversi negli studenti, suscitandone e irrobustendone le curiosità e spingendoli a fare anche da soli, in autonomia. Sempre che questi siano ricettivi e possiedano le doti necessarie. Segnatamente quando si tratta di esplorare il microcosmo che li circonda e nel quale essi muovono i primi passi nell'ambito del difficile processo formativo. Ma ciò accade quando la Scuola è all'altezza della propria missione e, soprattutto, quando dispone di docenti che possiedono la dote rara di farla amare, la Scuola. Con tutto ciò che vi si insegna.

Carlo Patatu

1. Ne resta traccia accanto ai ruderi dell'antica parrocchiale di San Matteo e di quello che fu il Castello dei Doria, sec. XIII.

Introduzione

Chiaramonti è un centro rurale di origine tardo medioevale (XIV secolo) che s'inerpica attualmente sulle pendici di tre colline: Monte di San Matteo (467), Monte di Codinarasa (462) e Monte del Carmelo (432), a una altimetria media di circa 430 (s.l.m.).

Il nome deriverebbe da Costanza, figlia di Manfredi di Claramaunt o Clermont o Claramonte, seconda moglie di brancaleone di Utta, castellano del maniero.¹

Gli abitanti sono attualmente 1664 circa.²

La circoscrizione comunale, dopo la concessione al vicino comune di Erula di ben 13 chilometri quadrati, è di 98 chilometri quadrati.³ Esso è mediamente collinare, presentando colline con piattaforma miocenica, sia le più elevate (da 300 m a 600 m), sia quelle da 300 metri in giù sul livello del mare.⁴

Il paesaggio è molto variegato tra est e ovest, nord e sud della circoscrizione comunale.

Secondo gli storici il borgo si è costituito nel secolo XIV e di questo hanno trovato le testimonianze gli archeologi. In effetti è molto probabile che la popolazione di *Ostianu* (Santa Caterina, *Santu Miale*) e di *Orria Pithinna*, antichi villaggi medioevali, abbia costituito il borgo del castello contro cui si accanirono gli Aragonesi e, successivamente, caduto in rovina, i suoi ruderi servirono, probabilmente, a costruire in parte la chiesa e a migliorare le case dei rioni di Chiaramonti.

Nei secoli successivi Chiaramonti fu amministrato da un luogotenente dei feudatari spagnoli fino al 1839-40, quando fu soppresso il feudalesimo e le terre demaniali furono date ai paesani,

cominciando dai più poveri fino ai benestanti, come dovrebbe apparire nei verbali della commissione che fu incaricata di distribuire le terre del feudatario e del demanio. Detto verbale, anche se non rintracciato, dovrebbe contenere questa distribuzione delle terre, come avvenne, ad esempio, a Muros.⁵

Col 1847 la Sardegna si fuse col Piemonte e costituì, con gli Stati detti di Terraferma, il primo nucleo del Regno d’Italia. Da quel momento, formati i nuovi Comuni al posto delle Comuni (1771-1848), Chiaramonti fu amministrato da un Consiglio Comunale e dalla sua Giunta e ovviamente dal sindaco.

L’andamento demografico nel corso degli anni è rappresentato dal grafico che segue:



A causa del decremento della popolazione, per le emigrazioni di tutto il Novecento e per la diminuzione delle nascite per via della nuova mentalità creatasi agli inizi del secondo Novecento, il paese possiede, attualmente, circa gli stessi abitanti del 1861, anno della dichiarazione dell’Unità d’Italia.

Nel territorio della circoscrizione comunale si annoverano numerose chiese in genere citate dagli storici, molte delle quali, tuttavia, sono scomparse o al massimo ne sono rimasti dei ruderi (San Giuliano) o cenni dei muri nell’area di sedime (Santa Caterina) o conci e ceramiche nel terreno (San Pietro), tracce che solo gli archeologi potrebbero leggere.

La storia delle chiese del centro abitato e di quelle campestri è lunga e spesso oscura, tuttavia, in genere, della maggior parte di quelle officiate si conosce o una data di costruzione o di ristrutturazione o di ampliamento. Sulle stesse tanto la letteratura quanto le ricerche d’archivio sono scarse.

Soltanto di recente è stata fatta un’indagine archeologica sui ruderi dell’antica chiesa di San Matteo al Monte.⁶

Noi autori di questo scritto, peregrinando di porta in porta tra i cultori di storia del nostro paese e consultando la poca bibliografia disponibile, abbiamo fatto del nostro meglio per portare a termine questo lavoro. Non pretendiamo d’aver detto in proposito l’ultima parola, ma d’aver semplicemente fatto un primo discorso sull’argomento.

Nel presentare le chiese abbiamo anteposto quelle tuttora officiate, distinte in chiese del centro abitato e in chiese campestri, ai ruderi di chiese medioevali e moderne, inserendo all’inizio di ogni sezione, compresa quella riguardante i cimiteri, una breve premessa introduttiva.

1. F. C. CASULA, Chiaramonti, In “*dizionario Storico Sardo*”, Carlo Delfino Editore, Sassari 2003, pp. 411-412.
2. ISTAT, 2016.
3. Istituto Geografico Militare (I.G.M.), carta serie n. 25, fogli n. 460 I e 460 IV.
4. A. TEDDE, *Il territorio comunale di Chiaramonti, 1970, I*, in “www.accademiasarda.it”, 25 Aprile 2012.
5. G. SCANO, *Muros, Mille anni di storia*, Capitolo X, Nuova Stampa Color, 2012.
6. G. MARRAS, *Studi sull’architettura dell’antica parrocchiale di San Matteo in Chiaramonti*, in “www.accademiasarda.it”, 12 Aprile 2011. Vedi anche: G. MARRAS, *Chiaramonti (ss), Monte Cheja*, 2006.

Le chiese del centro abitato di Chiaramonti

Premessa

Le chiese all'interno del centro abitato di Chiaramonti sono cinque: la chiesa parrocchiale di San Matteo, la chiesa della Madonna del Rosario, la chiesa della Madonna del Carmelo, la chiesa di San Giovanni battista e la chiesa di Cristo Re. Dalle datazioni di questi edifici sacri a noi pervenute è stato possibile delineare un ordine cronologico delle edificazioni, che vede precedere alle altre la chiesa della Madonna del Carmelo (XVI secolo), dunque risultante la costruzione religiosa più antica all'interno del centro abitato del nostro paese, dopo i ruderi della chiesa dedicata a San Matteo, siti sul monte omonimo. È invece attribuibile a due secoli dopo (XVIII secolo) l'edificazione della chiesa di San Giovanni Battista e di quella della Madonna del Rosario. Rilevante per dimensioni e bellezza, la chiesa parrocchiale di San Matteo (XIX secolo) risulta essere fra le più recenti, mentre di epoca post-moderna è la chiesa di Cristo Re.

La numerosità di chiese di cui, non solo il centro abitato, ma anche l'agro di questo comune è cosparso e i molti resti di chiese medioevali e moderne disseminati per il territorio della circoscrizione comunale, testimoniano quanto fossero vive nel tempo fede e devozione fra gli abitatori di questi luoghi verso i santi ai quali invocavano grazia e protezione, suggerendo questo legame con la costruzione di una chiesa a essi dedicata.



Facciata della chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo, vedi p. 145

Chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo

La chiesa

Le origini del culto verso San Matteo Apostolo a Chiaramonti vanno ricercate, probabilmente, nel corso dei secoli XIII e XIV, quando questo territorio entrò sotto l'influenza della potente famiglia ligure dei Doria, i quali avevano Matteo come loro santo protettore a Genova.

Le chiese dedicate a San Matteo in Chiaramonti sono due: quella storica, ormai ridotta a rudere, situata sul Monte detto di San Matteo o *Monte ‘e Cheja* (467 s.l.m.) e quella più recente, a valle, attuale chiesa parrocchiale. San Matteo a valle è la chiesa principale di Chiaramonti, edificata fra il 1880 e il 1886 dopo che, su esortazione della popolazione, fu deciso di abbandonare la vecchia chiesa cinquecentesca di San Matteo al Monte, di difficile ascesa durante il periodo invernale e che necessitava di interventi di restauro, dopo che, pare un fulmine, durante un temporale, avesse distrutto parte della sommità della torre campanaria.¹

La chiesa è situata al centro dell'abitato, nella confluenza tra il pendio del colle di Codinarasa e il monte detto di San Matteo. Col suo campanile a lanterna, svetta sui tetti degli edifici circostanti. Circondata dal variegato reticolato viario, si affaccia su uno slargo in leggero declivio. Nella seconda metà del Settecento la parrocchia è ancora presso il Monte di San Matteo. Vincenzo Mameli De Olmedilla riporta, nella sua relazione, la preoccupazione degli abitanti di Chiaramonti riguardo al sito in cui essa è collocata. Riferisce che essi vorrebbero trasferirla nell'oratorio di Santa Croce,

che si trova in mezzo all’abitato. Egli, invece, addita come soluzione la costruzione di un muro tutt’attorno e, nelle notti burrascose, la custodia del Santissimo in Santa Croce. Si presenta, così, per la prima volta, il problema del trasferimento che, da questo momento, sarà una soluzione costante fino alla risoluzione, che avverrà più di un secolo dopo. La proposta del Mamely De Olmedilla, per quanto risulta, non è mai stata presa in seria considerazione.²

Giorgio Falchi riferisce la storia del lascito per la costruzione della chiesa parrocchiale: “Soppressa che fu nel 1773 dal papa Clemente XIV la Compagnia di Gesù, i beni lasciati da Donna Lucia Tedde ai Gesuiti furono tosto incamerati dal regio fisco e la gestione di essi venne affidata all’azienda del Monte di Riscatto. In tal mentre il vescovo di Ampurias don Michele Pes ed il consiglio comunitativo di Chiaramonti supplicarono il re Carlo Emanuele IV perché la rendita dei beni del legato Tedde fosse destinata alla costruzione di una chiesa parrocchiale nell’interno dell’abitato; stantechè quella esistente nella collina di San Matteo ben di rado nella stagione invernale poteva essere frequentata dai fedeli. Di buon grado aderiva il sovrano alla fattagli domanda: infatti con biglietto vicereggio del 24 Giugno 1799 disponeva che i beni lasciati da Donna Lucia Tedde ai Gesuiti fossero rivolti alla costruzione della chiesa parrocchiale entro il popolato di Chiaramonti, affidando intanto l’amministrazione di tali beni al parroco di quel comune onde formasse il fondo necessario alla costruzione di essa chiesa”.³

Gli avvenimenti non andarono secondo le disposizioni regie, ma passarono molti anni prima che il ricavato delle rendite fosse destinato alla costruzione della chiesa. Soltanto nei primi decenni dell’Ottocento, i beni furono disponibili per l’edificazione della nuova parrocchia a valle.⁴

Fin dal 1827, per opera del consiglio comunitativo di Chiaramonti, c’erano state delle proteste rivolte all’Arcivescovo per le funzioni religiose che si svolgevano al Monte di San Matteo, di difficile ascesa quando il tempo era inclemente, sottolineando, inoltre, che i

frutti del legato Tedde erano passati sotto l'amministrazione del parroco già dal 1799, ma ancora non si vedeva alcun preparativo per la costruzione della nuova parrocchia. Pertanto si chiese, allo stesso Arcivescovo, di consentire al vicario di celebrare nella chiesa di Santa Croce, nel cuore del paese. Si arrivò, così, dietro consiglio del vicario Satta, all'ampliamento di questa chiesa, recuperando il materiale necessario dalla demolizione della chiesa campestre di San Giuliano. Tuttavia, i lavori di ampliamento dell'oratorio di Santa Croce, che cominciarono nel 1829 e che si protrassero per circa un quarantennio, furono alquanto precari, perciò, nel 1883, si decise di costruire la nuova chiesa parrocchiale dalle fondamenta e, non trovando un altro posto così idoneo, si pensò di demolire l'oratorio di Santa Croce e di utilizzarne sia l'area di sedime sia il materiale. Le perplessità dei confratelli della Santa Croce furono superate con la decisione di intitolare la chiesa a San Matteo e alla Santa Croce, dedicando a quest'ultima anche il secondo altare laterale sulla parete destra, guardando dall'ingresso.⁵

L'architetto Piersimone Simonetti descrive la chiesa in uno studio compiuto in occasione del primo centenario: “La chiesa parrocchiale di San Matteo in Chiaramonti fu eretta su progetto dell'ingegnere sassarese Domenico Cordella, a partire dal 1880. I lavori, condotti dall'impresa Obino di Sassari, furono ultimati nel 1886.

Successivamente si decise di arricchire l'interno di una tribuna per organo e cantori e il progetto fu redatto dall'ingegnere Eugenio Serra nel 1900 e realizzato nel 1903. Si prevedeva di utilizzare una struttura lignea invece che in ghisa al fine di contenere i costi, ma al progetto fu dato seguito più tardi in struttura lignea anche se, con la ristrutturazione eseguita alla fine degli anni Sessanta, fu eliminato.

Il sito ove sorge la chiesa è in accentuata pendenza: l'asse maggiore della chiesa, che in pianta corrisponde ad un rettangolo è perpendicolare al senso del pendio cosicché il fianco a valle risulta assai più basso di quello a monte, con un dislivello di circa un metro e mezzo. Sul fronte della chiesa questo è ben visibile dalla scalinata

di accesso in cui gli scalini vanno a morire sul terreno nella parte a monte. E' strano che dei due fianchi quello a monte sia rinforzato da contrafforti, corrispondenti alle campate interne, mentre staticamente sarebbe stato più logico che questo fosse stato nella parte a valle a controbilanciare la massa muraria nel suo appoggio sul terreno; ed infatti il fianco a valle presenta una certa bombatura dovuta ad un cedimento strutturale. A prosecuzione del lato a valle sorge il campanile.

La facciata ha superfici intonacate scandite e sottolineate da membrature e profilature in trachite grigio-oscura. In Sardegna è frequente l'uso della trachite perché facilmente reperibile *in loco*, accostata ad altro materiale più chiaro come il calcare, per ricercare il gioco della bicromia, che appare discendere da suggestioni dell'architettura romanica isolana, di ascendenza toscana.

In questo caso un'accentuazione di caratteri d'impronta romanesca è data dalla facciata a capanna fortemente cuspidata, come ritroviamo anche nelle chiese romaniche di Puglia, in cui la parte superiore è ornata da arcatelle pensili che seguono l'inclinazione delle falde. Questo è un motivo che la apparenta all'austerità della chiesa di Sant'Ambrogio in Milano.

Il prospetto è racchiuso ai lati da paraste di trachite appena accennate che ritornano in facciata più strette, tanto da dividere in quattro specchi la superficie dell'edificio, riprendendo in questa maniera la divisione a tre navate dell'interno.

Il prospetto è scompartito in due ordini da un cornicione lavorato a toro. Il primo ordine è limitato ai lati da piatte paraste ed è aperto al centro da un portale aggettante. Ai lati dell'ingresso le zoccolature laterali sorreggono da ogni parte una parasta con capitello a grandi foglie nervate e una breve colonnina con capitello a motivi di tralci e pampini; le due colonnine proseguono e si ricollegano in un'arcatura *a bastone* rinforzate da cornici ad andamento ad arco variamente sagomate, poggianti sulle paraste. Ai lati del portale si trova una monofora per parte, inserita all'interno di un arco cieco e centinato.

Il secondo ordine è animato al centro da una severa bifora in asse con il portale, sovrastata da un sopracciglio, elemento decorativo ad andamento orizzontale ornato da motivi circolari *a bottone*. Nella parte superiore si apre un rosone che illumina l'interno ed ha il suo pendant in uno di eguale dimensione che sovrasta il presbiterio.

Nella parte superiore i due motivi stellari laterali, che sembrano quasi una stella di David, qui ottenuta dalla sovrapposizione di due quadrati invece che da due triangoli, insieme alla severa bifora centrale, ingigantimento della rappresentazione iconografica delle tavole della legge, costituiscono quasi un richiamo all'architettura delle sinagoghe, immediatamente negato dalle due croci greche alla sommità delle due lesene che scompartiscono la facciata.

I pilastri laterali della facciata, che girano sui fianchi, sono snelli dall'incavamento degli spigoli, terminante in alto in unghiatura; il motivo è ribadito dall'astragalo dell'aggetto delle lastre di coronamento della facciata.

Anche il campanile riecheggia motivi architettonici romanici nella severa fattura a conci di trachite. Nella specchiatura ad arco estremamente allungato ritroviamo lo stesso motivo a stella della facciata.

All'interno la pianta basilicale è suddivisa in tre navate, di cui quelle laterali sono in larghezza molto più limitate rispetto a quella centrale, in un rapporto di 1:2,5 circa. L'aspetto assai sobrio dell'interno si basa su precisi rapporti geometrici. Le navate sono suddivise in tre campate: nella navata maggiore risulta ordinatore della pianta il quadrato della campata centrale, ai cui angoli stanno snelle colonne di trachite. Le colonne, pur presentando una perfetta circolarità, che dalla base rigonfia nell'èntasi, si vanno assottigliando in alto nel punto in cui sorreggono i capitelli; hanno rocchi assai diseguali; questo testimonia probabilmente la difficoltà di cavare blocchi regolari al momento dell'erezione della chiesa, oppure possiamo supporre l'ipotesi che provengano da materiale di spoglio. Superiormente alle colonne i quattro capitelli allungati e composti, ornati con motivi vegetali diversi, in cui si distinguono, tra le altre,



Interno della chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo, vedi p. 146

delle foglie d’acanto, danno uno slancio alla copertura a vela. Ai vertici delle altre campate troviamo pilastri o semipilastri addossati alle murature, sormontati da capitelli di eguale fattura in un gioco di rimandi fra gli uni e gli altri. Pilastri e semipilastri, realizzati in calcare e ricoperti da scialbatura, fan si che oggi si sia perso il gioco cromatico originario: la campitura chiara delle pareti intonacate su cui risaltava il colore dorato della pietra calcarea è la nota più intensa della trachite rosso-oscura delle colonne, isolate nello spazio interno. L’altro elemento cromatico oggi mancante è quello della pavimentazione, un tempo in ardesia e oggi sostituito da un marmo grigio di poco effetto e contrasto.

L’aula termina con un profondo presbiterio a pianta rettangolare e leggermente sopraelevato rispetto all’aula. Esso è sottolineato da archi in fuga con quelli della navata centrale, cosicché lo spazio viene allungato prospetticamente; oggi però vi è un’interruzione visiva data dalla cassa del pulpito di marmo bianco. L’arredo è stato in parte recuperato dalla posizione in cui era intorno alla seconda colonna destra della navata centrale, anche se tale posizione era certamente nata in seguito all’edificazione della chiesa sia per diversità di materiali che per mancanza di integrazione fra l’uno e l’altro elemento.

In ogni navata laterale sono collocati due altari di marmo grigio dal gusto neoclassico mutuati da esempi di Antonio Canova. Come si vede San Matteo è un edificio religioso in cui confluiscono elementi diversi provenienti da diversi stili architettonici. Questa è una caratteristica di molte opere della fine del secolo scorso quando la preparazione delle accademie di belle arti tendeva a dare agli allievi la sicurezza nell’uso degli stili più divisi, spesso come in questo caso, commisti fra loro. Succedeva addirittura che fossero proposte esercitazioni di progettazione in stile egizio o gotico o rinascimentale. Come per tutti i periodi di transizione, la possibilità di riferirsi a un repertorio vastissimo è un motivo di sicurezza che può essere utilizzato e riadattato con estrema disinvoltura. Viene codificato uno stile composito tanto da meritare un nome tutto suo, lo stile “beaux Arts”



Veduta della chiesa parrocchiale di San Matteo circondata dalle abitazioni in una foto degli anni Sessanta del Novecento. Archivio fotografico Antonica Montesu

dove predominano diversi elementi delle espressioni del passato accettate come compatibili: aspetti classicisti di derivazione neoclassica, rinascimentale e anche più antica; è questo l'aspetto che più marca l'interno della chiesa di S. Matteo.

Altre proposte, allora modernissime, sono completamente assenti, per esempio il liberty nascente è lontano; i prodromi di questo stile che cominciavano lentamente a delinearsi non erano ancora arrivati in provincia e l'aspetto di questa chiesa ne è la conferma".⁶

L'altare maggiore, in marmo di Carrara, è sormontato da ampi gradoni e da un'edicola col simulacro ligneo di San Matteo, scultura di scuola rinascimentale realizzata verso la metà del Cinquecento e sicuramente collocata prima nell'antica parrocchiale.

Fra le opere di rilievo, citiamo l'olio di Mario Paglietti, con San Cristoforo traghettatore del bambino Gesù, donato da battista, Francesco e Nicolò Falchi nel 1903 e la tela dedicata a Gesù e i fanciulli della pittrice Legato, sorella della suora Xaveria Legato, collocate ai lati del presbiterio.⁷ Nel secondo altare laterale della parete sinistra, guardando dall'ingresso, è collocato un altro quadro di rilievo. La tela, raffigurante le Anime del Purgatorio, a un'analisi visiva, non presenta firmatario ma una data di restauro, avvenuto nel 1927.

La chiesa fu consacrata il 16 Settembre del 1888 dall'Arcivescovo Diego Marongio Delrio, come risulta dall'epigrafe latina posta a un lato del presbiterio, sull'ingresso alla sacrestia.⁸ All'epoca era parroco il carmelitano dell'antico ordine, Padre Stefano Maria Pezzi (1859-1892) del Carmelo locale, confiscato nel 1866, quando i beni di proprietà degli enti religiosi soppressi furono incamerati dal demanio statale.⁹

Riportiamo per intero, dalla copia del verbale della visita pastorale di Mons. Diego Marongio Delrio del 1888, il testo inerente la consacrazione della chiesa: "Domenica mattina, di buon'ora, demmo principio alla consacrazione della Chiesa Parrocchiale ed eseguito quanto all'uopo viene prescritto sullo stesso Pontificale Romano, ponemmo termine alla solenne funzione verso le ore due del

pomeriggio con la Messa da noi stessi celebrata sull’altare consacrato di recente, assistendovi, sempre devoti e commossi, numerosissimi fedeli terrazzani e forestieri. La sera stessa davamo principio alla visita materiale, incominciando dal tabernacolo ove si custodisce il SS. Sacramento e lo trovammo in conformità alle prescrizioni canoniche, così come le pissidi, l’ostensorio e la scatola dei Viatici. Gli altari, tutti in marmo, sono pulitissimi e ben forniti per la celebrazione dei Divini Misteri. All’Altare Maggiore concedemmo il privilegio Gregoriano ed ottanta giorni di indulgenza. Ammettemmo anche alla visita dell’altare dedicato alla Madonna del Latte Dolce. Le sedi confessionali sono pur esse nuove e fornite dei prescritti requisiti. Siamo stati informati che gli organi sono in buono stato ma non potuti ancora collocare al loro posto. Anche quanto prima arriverà il nuovo pulpito in marmo. Questa nuova parrocchia, edificata da soli due anni, mercé lo zelo del Molto Reverendo Vicario Stefano Maria Pezzi, con le somme che il Municipio, con sua lite di ben 27 anni, rivendicava dal Demanio, provenienti dal legato della benemerita Signora Donna Lucia Tedde e vincolate, appunto, per l’erezione di questa chiesa parrocchiale, che sorge nell’antico oratorio della Venerabile Confraternita di Santa Croce, del quale non si profitò che di un muro laterale, per cui fu da noi dedicata non solo a S. Matteo, titolare dell’antica parrocchia, lontana dal paese e abbandonata da moltissimi anni, ma anche alla Santa Croce di Nostro Signore Gesù Cristo. Ed essa chiesa, per solidità e architettura, è riuscita una delle migliori e più belle dell’Arcidiocesi”¹⁰.

La festività

La festa in onore di San Matteo a Chiaramonti prevede ceremonie religiose solenni seguite dalla processione, frequentatissima negli ultimi anni, perché gli obrieri della festa sono dei coetanei che partecipano con le loro famiglie; seguono gli spettacoli musicali moderni e tradizionali con i poeti estemporanei *in limba e cantadores a chiterra*.

Il Santo

San Matteo Apostolo ed Evangelista, nato presumibilmente a Cafarnao, alla fine del I secolo a. C., era pubblicano, ovvero un esattore delle tasse. Fu chiamato da Gesù per essere uno dei dodici apostoli. Secondo alcuni, Matteo sarebbe morto in Etiopia, secondo altri nella città, oggi georgiana, di Gonio, dove sarebbe stato sepolto nell'antica fortezza romana. Il suo simbolo era un uomo alato o angelo che indicava l'umanità di Gesù. La festa del santo ricorre il 21 Settembre. Le sue reliquie sarebbero giunte a Velia, in Lucania, intorno al V secolo, dove rimasero sepolte per circa quattro secoli. I resti del Santo furono rinvenuti dal monaco Atanasio nei pressi di una fonte termale dell'antica città di Parmenide. Le spoglie furono portate dallo stesso Atanasio presso l'attuale chiesetta di San Matteo a Casal Velino in provincia di Salerno. Il modesto edificio, dalla semplice facciata a capanna, presentava, alla destra dell'altare, l'arcosolio, dove secondo la tradizione furono depositate le sacre reliquie del Santo. Un'iscrizione latina piuttosto tarda (XVIII sec.), incastonata sul lato corto dell'arcosolio, ricorda l'episodio della traslazione. Ritrovate in epoca longobarda, furono portate il 6 Maggio 954 a Salerno, dove sono attualmente conservate nella cripta della cattedrale.

San Matteo è stato scelto come patrono di banchieri, bancari, doganieri, Guardia di Finanza, cambiavalute, ragionieri, commercialisti, contabili ed esattori.¹¹

1. A. TEDDE, *Intervista a Sebastiano Soddu, Il fulmine su San Matteo*, Archivio familiare, Chiaramonti, 1974.
2. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, p. 73. Vedi anche: I. BUSSA, *La relazione di Vincenzo Mameli De Olmedilla sugli stati di Oliva (1769): il Principato d'Anglona e la contea di Osilo e Coghinas*, in "Quaderni bolotanesi", n. 12, 1986.
3. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 89.

4. Le peripezie dei beni di Donna Lucia Tedde sono complesse e diedero anche motivo alla Comune di Chiaramonti di intentare causa all’Arcivescovo di Sassari. La comunità vinse la causa e i frutti furono messi a disposizione.
5. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, p. 100.
6. P. SIMONETTI, *Lo stile architettonico della chiesa di San Matteo in Chiaramonti*, 1988, in “www.ztarameonte.it” Ottobre 2008, anche in “www.patatu.it” del 30 Dicembre 2012. Vedi anche: T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla parrocchia di San Matteo in Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari.
7. Cfr. C. URGIAS, *Educazione Cattolica dell’infanzia a Chiaramonti 1921-1970*, Muros, 2004, in appendice documentaria. Vedi anche: C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 139.
8. Vedi appendice epigrafica, n. 1.
9. Regno d’Italia, Legge n. 3036 del 7 Luglio 1866 e legge n. 3848 del 15 Agosto 1867.
10. *Copia dell’atto verbale della Santa Visita Pastorale del 13 Settembre 1888*, Archivio Parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
11. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Matteo_apostolo_ed_evangelista, revisione a cura di don Paolo Tirotto.

Chiesa della Madonna del Rosario

La chiesa

La chiesa o oratorio della Confraternita della Madonna del Rosario, a Chiaramonti, è situata sul pendio di Codinarasa (462 s.l.m.), lungo il percorso che dalle pendici dello stesso colle, a sud-ovest del paese, porta al Camposanto (1879) posto sulla collina del Carmelo (447 s.l.m.).

L'edificio risale, presumibilmente, alla fine del XVIII secolo e si presenta con la facciata a capanna che termina con un campanile a vela e un portale timpanato con colonnine inscritte tra paraste laterali a sezione rettangolare. Una luce rettangolare si apre in asse tra il portale d'acceso e il campanile; sono evidenti i rimandi a elementi classici.

All'interno, il soffitto, che incombe sull'aula rettangolare, è caratterizzato dalla volta a botte. Tre lesene s'innalzano dal pavimento fino alla cornice marcapiano e ognuna sorregge un arco diaframma, dando così movimento all'interno dell'edificio. Tali elementi architettonici lo imparentano con l'Oratorio della Madonna del Rosario di Ploaghe, risalente al XVII secolo.

L'abside, leggermente sopraelevata rispetto all'aula, ha anch'essa una volta a botte. A ridosso della parete è collocato l'altare architettonico di stile neoclassico, realizzato nel 1915 in sostituzione a quello ligneo già esistente e ormai fatiscente. La mensa d'altare si addossa a un'alzata che prosegue sopra la mensa con dei gradini che raggiungono la dossale caratterizzata da due semicolonnine neoclassiche per



Facciata della chiesa della Madonna del Rosario, vedi p. 147

parte sulle quali poggia un frontone decorato da una simbolica corona scolpita nel marmo, all'apice della quale si innalza la croce. Tra le semiparaste si apre una nicchia al cui interno è collocato il simulacro della Vergine del Rosario. La Madonna sorregge col braccio sinistro il bambino Gesù e con la mano destra tiene il rosario, indossa una tunica rossa ed è avvolta da un manto azzurro. La statua, se non del Cinquecento, è indubbiamente ispirata a quello stile, vista l'aderenza sia della tunica sia del manto all'icona della Vergine.¹

La chiesa, al suo interno, ospita la grande croce di legno per *s'iscravamentu* o deposizione di Gesù dalla Croce, che si effettua il venerdì santo, la statua della Madonna Addolorata, collocata su un piedistallo e vestita di nero, il magnifico crocifisso ligneo di dimensioni reali che rappresenta il Cristo morto, di recente restauro² e la statua di San Francesco Saverio, un tempo festeggiato come protettore dei giovani; oggi la festa è desueta.

Su una parete, vicino alla porta, vi è una grande croce quaresimale, forse utilizzata per le processioni penitenziali nel corso delle missioni popolari, tanto nel Settecento con Giovanni battista Vassallo, quanto nel Novecento con Giovanni battista Manzella.

Dal 1824 agli alunni della scuola normale elementare triennale, circa una quindicina, un padre carmelitano o un vice parroco (Masala e Cabresu) impartivano le lezioni in questa chiesa col manuale di Maurizio Serra, il catechismo della dottrina cristiana e il catechismo agrario, poi, quando il carmelitano padre Masala si stancava di scendervi per l'inverno freddo costringeva gli alunni a salire al Convento del Carmelo.

Lo stipendio del maestro veniva ricavato dall'affitto di un appezzamento della Comune a un coltivatore.³

Nel 1866 la chiesa con tutti i beni della Confraternita venne confiscata dallo Stato e successivamente passata al neonato Comune.⁴

Nel verbale della visita pastorale compiuta dall'Arcivescovo turritano Diego Marongio Delrio nel Giugno del 1878 presso la comunità di Chiaramonti si legge che: "L'Oratorio della Vergine del



Interno della chiesa della Madonna del Rosario, vedi p. 148

Rosario trovasi in cattivo stato a motivo della grande umidità che penetra dal vicino cortile, per cui raccomandammo al Signor Vicario e al Consiglio di far pratica col proprietario perché venga praticato un canale attorno alla chiesa, per dare il necessario scolo alle acque. Ordinammo, di pari tempo, che prima del mese di Settembre venturo vengano riparati i tetti, i quali sono in cattivissimo stato e vi si vede l’erba. Nell’Altare Maggiore interdicemmo la statua di Santa barbara, per essere in cattivo stato”.⁵

Durante la seconda guerra mondiale la chiesa fu requisita come sala mensa per i militari, la cui cucina con tre cuochi si trovava all’interno di un vecchio caseificio.

A guerra terminata, il vice parroco Sebastiano Masala ottenne dall’Arcivescovo di Sassari Arcangelo Mazzotti il permesso di adibirla a cinema parrocchiale e così fu sino a qualche anno dopo, quando fu edificata una sala cinematografica in paese.⁶ Nella chiesa si svolsero anche le prime elezioni comunali della storia nel 1848, il referendum del 1946 e le elezioni politiche del 1946.⁷

La chiesa fu utilizzata come parrocchiale provvisoria durante la costruzione e il successivo restauro della chiesa di San Matteo.

Viene utilizzata tuttora durante il Mese Mariano e in ricorrenza della festività della Madonna di Pompei.

La Santa

La festa della Madonna del Rosario è uno dei momenti dell’anno liturgico durante la quale la Chiesa venera Maria, che in genere è rappresentata con una tunica rossa e un manto azzurro, avente sul braccio sinistro Gesù bambino e sul braccio destro il Santo Rosario.

Nella maggior parte delle iconografie, invece, a destra della Vergine sta San Domenico (1170-1291), fondatore dei Domenicani e predicatore della devozione al Rosario, mentre alla sua sinistra sta Santa Caterina da Siena (1347-1380), domenicana, patrona d’Italia e ultimamente anche d’Europa con Santa Teresa benedetta della Croce (1891-1942) e Santa brigida (1303-1373).

Il Rosario, anche detto “Vangelo dei poveri”, è una devozione assai praticata. La Chiesa celebra la festa della Madonna del Rosario il 7 Ottobre di ogni anno; essa fu estesa alla chiesa universale da papa Pio V con il nome di Madonna della Vittoria a perenne ricordo della battaglia di Lepanto, svolta il 7 Ottobre del 1571, nella quale la flotta della Lega Santa, (formata da Spagna, Stato della Chiesa e Repubblica di Venezia), sconfisse quella dell’Impero Ottomano. Il successore, papa Gregorio XIII, la trasformò in festa della Madonna del Rosario: i cristiani attribuirono il merito della vittoria alla protezione di Maria, che avevano invocato recitando il Rosario prima della battaglia.⁸

1. T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria della chiesa della Madonna del Rosario in Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari. Vedi anche: C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 201.
2. L. VILLA, *Preziosi dipinti del Seicento restituiti alle chiese di Chiaramonti*, in “La Nuova Sardegna”, 8 Maggio 2011.
3. A. TEDDE, *I luoghi dell’alfabetizzazione*, documentario, Dipartimento di storia, Sassari, 2001. Vedi anche A. VENTURA, *Le scuole normali di Carlo Felice in Sardegna 1823-1848 dagli stati dimostrativi dell’A.S.T.*, Università degli Studi di Sassari, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in pedagogia, a.a. 1988-1989, relatore Prof. Angelino Tedde. Vedi anche: F. PRUNEDI, *L’istruzione in Sardegna, 1720-1848*, Il Mulino, bologna, 2011, pp. 253, 259.
4. Regno d’Italia, Legge n. 3036 del 7 Luglio 1866 e legge n. 3848 del 15 Agosto 1867.
5. *Copia dell’atto verbale della Santa Visita pastorale del 4 Giugno 1878*, Archivio Parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
6. C. PATATU, *Il paese che non c’è più*, Grafiche Essegi srl, 2016, p. 211.
7. C. PATATU, Intervista sulla memoria storica, *Il Rosario*, Chiaramonti, 2014. Vedi anche: C. PATATU, *Scuola, Chiesa, Fantasmi, l’educazione di un laico chiaramontese*, Edizioni Gallizzi, Sassari, 2007.
8. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_del_Rosario, revisione a cura di don Paolo Tirotto.

Chiesa della Madonna del Carmelo

La chiesa

Sulla sommità del Monte Carmelo (447 s.l.m.), adiacente al cimitero, sorge la chiesa dedicata alla Madonna del Carmine o del Carmelo, perché essa faceva parte del Convento dei Carmelitani Antico Ordine, costruito nel 1587 circa e soppresso con le leggi del governo italiano nel 1866, quando il compendio passò all'ormai ventennale Comune di Chiaramonti.

Il primo documento ufficiale della presenza dei carmelitani a Chiaramonti è il rogito notarile del 22 Ottobre 1586, che attesta l'accordo stipulato fra i *principales*, la maggior parte della popolazione chiaramontese e i padri Carmelitani Mansuetu Savinu e Hieronimu Chinos, per l'istituzione di un nuovo convento dei Carmelitani sul monte che da essi prese il nome di Monte Carmelo, il cui pendio sud-est guarda il Monte di Codinarasa (462 s.l.m.) e il pendio nord-ovest guarda Monte Ozastru (462 s.l.m.).

Pochi mesi dopo e, precisamente, il 10 Aprile del 1587 il notaio Isteñu Sanna ratificava il testamento nel quale Andria Asole, un ricco proprietario del luogo, concedeva un generoso lascito per l'erezione del convento carmelitano, che fu presumibilmente ultimato e consegnato ai monaci dell'ordine l'anno successivo (1588).¹

Il convento si sviluppava sul pianoterra e su quello sopraelevato, nel quale erano costruite una serie di celle con volta a botte che si affacciavano alcune sul piazzale principale e altre sul frutteto. Dal piano inferiore, attraverso una scala angusta, si poteva accedere



Facciata della chiesa della Madonna del Carmelo, vedi p. 149



Interno della chiesa della Madonna del Carmelo, vedi p. 149

direttamente alla tribuna della chiesa.² All'interno del convento trovavano alloggio 9 o 10 religiosi, 3 o 4 dei quali sacerdoti, che si sostentavano con l'attività pastorale (messe per i defunti e per altre intenzioni, offerte, lasciti dai privati loro devoti ed eventuali vendite e acquisti di terreni dati in censo) e che, inoltre, erano obbligati dal 1824 a insegnare, con un modesto stipendio, nella locale scuola normale.³

La chiesa della Madonna del Carmelo non differisce, per architettura, dall'Oratorio della Vergine del Rosario, anche se la facciata a capanna è più sobria e semplice e quasi priva di decorazioni. Al centro si apre un portale lunettato e una piccola finestrella ellittica; si chiude con le falde modanate ai cui lati si ergono degli acroteri in pietra dalla forma geometrica e la sommità è conclusa dal simbolo dell'Ordine Carmelitano. Il campanile a vela è collocato nella parete laterale, forse perché dava sul chiostro del convento.

L'interno si presenta come un oratorio a pianta longitudinale, con volta a botte e pareti mosse da una cornice marcapiano in arenaria, al quale, successivamente, nella parete sinistra (guardando dall'ingresso), sono state aggiunte tre cappelle, costruite, probabilmente, dalle varie famiglie nobili del paese e alle quali si accede mediante arco a tutto sesto. Le cappelle sono voltate a botte. In una di queste è stato collocato il retablo di Santa Maria Maddalena, mentre all'interno di un'altra cappella laterale si trova l'altare dedicato a San Sebastiano, festa celebrata dagli allevatori ogni 20 Gennaio; in questa occasione, dopo la cerimonia religiosa e al termine della processione, dai soci della società cooperativa d'assicurazione dei capi bovini e dei capi equini, vengono offerte delle arance.

L'abside, a base quadrata, ribassata e più piccola dell'aula, è voltata a botte, le pareti sono scandite anche qua da cornice marcapiano con gocciole sottostanti. All'abside si accede mediante un arco trionfale a tutto sesto. Nella parete sinistra si apre una finestra mentre in quella destra si trova la porta che immette alla sagrestia e che faceva



Veduta della chiesa della Madonna del Carmelo in una foto degli anni Sessanta del Novecento. Sul margine destro, a fianco alla chiesa, si intravede il tetto del convento carmelitano. Archivio fotografico Antonica Montesu.

anche da passaggio verso il convento.

All'interno dell'abside, poggiata alla parete, trova collocazione una pala d'altare barocca in legno dorato con colonne tortili, tipiche dell'arte scultorea del XVII secolo in Sardegna, al centro della quale si trova il simulacro della Vergine. La statua della Madonna del Carmelo è in posizione eretta e composta, con la corona in testa e la capigliatura nera fluente ricadente sulle spalle. S'intravede un manto bianco, sicuramente lavoro dei devoti, mentre la tunica della Vergine, di colore rosso scuro (terra di Siena), è finemente ricamata. Dalla mano destra, allungata, pendono gli scapolari, la mano sinistra, invece, sorregge il bambinello incoronato, con i capelli neri e un vestitino, simile a quello materno, che copre i suoi piedini.

A ridosso dell'arco trionfale, sulla parete destra (sempre guardando dall'ingresso), trova collocazione un pulpito infiorato in stile barocco abbinato al retablo. Sempre sulla parete destra è collocata una nicchia che contiene la statua di Sant'Elia profeta, scomparso in un carro infuocato sul monte Carmelo della Palestina e fatto patrono dei Padri Carmelitani Antico Ordine (A.O.).⁴

Sulla parete sinistra, a ridosso del portale d'ingresso, è collocato un quadro a olio rilevante per dimensioni, realizzato da Mario Paglietti e donato dalla signora Grazietta Falchi Cocco nel 1904, che illustra la Vergine e Martire Santa Agnese tra il Monte di San Matteo, che rivela il campanile e la parte esterna dell'abside e del tetto dell'antica parrocchiale e quello di Codinarasa, sopra il quale, a sinistra della Santa, è dipinta una costruzione con torre a base rettangolare che potrebbe essere un resto delle fortificazioni da cui si catapultavano sul castello palle infuocate in fase d'assedio.

La chiesa appare, nella relazione della visita pastorale di Mons. Marongio Delrio del 4 Giugno 1878, in cattivo stato, per via di danneggiamenti al tetto che permettevano l'infiltrazione dell'acqua piuvana; tuttavia risulta ancora ufficiata da un religioso carmelitano che non viene nominato. Probabilmente si trattava del sacerdote Antonio Satta Manconi, deceduto tre anni dopo.⁵

Nel 1866, come si è già detto, fu soppresso l’ordine carmelitano e il convento fu incamerato dallo stato e successivamente dal Comune di Chiaramonti, che lo lasciò decadere, finché, negli anni Sessanta, dato lo stato di incuria, fu abbattuto. Successivamente l’area fu adibita a stazione riproduttiva di cavalli, a recinto di raccolta di capi bovini colti a pascolo abusivo (*sa mandra*) e a sede della Guardia Forestale.⁶

La festività

A Chiaramonti, la festa della Madonna del Carmelo si celebra il 16 Luglio, previa novena, frequentata soprattutto dalle donne, alcune delle quali, per voto, indossavano una veste marrone. L’organizzazione della festa è curata da tre donne obriere che provvedono anche alla raccolta delle offerte casa per casa e offrono un rinfresco al termine della Santa Messa.

La settimana successiva, nella chiesa, gli uomini organizzavano e celebravano anche la festa di Sant’Elia profeta. Alla festa religiosa seguiva quella civile con cantanti sardi e poeti estemporanei.⁷

La Santa

La festa liturgica della beata Vergine Maria del Carmelo fu istituita per ricordare l’apparizione di Maria a San Simone Stock, avvenuta il 16 Luglio del 1251, nella quale la Madonna avrebbe consegnato uno scapolare e avrebbe rivelato i privilegi congiunti alla sua devozione a Stock, con la promessa: “Questo è il privilegio per te e per i tuoi. Chiunque morirà rivestendolo, sarà salvo”.⁸ Perciò quanti fossero morti indossando lo scapolare sarebbero stati liberati dalle pene del purgatorio il sabato successivo alla loro morte. All’epoca, Simone Stock, era priore generale dell’ordine dei carmelitani; questo era sorto sul Monte Carmelo, in Palestina, nel XII secolo.

La bellezza di questo monte viene celebrata in diversi passi della Bibbia. Quel luogo dove il profeta Elia sfidò e sconfisse i sacerdoti del dio baal e dove, secondo la tradizione, Maria, Giuseppe e il bambino sostarono rientrando dall’Egitto.⁹

1. A. LEDDA, *Breve storia dei carmelitani*, Studium adp, Sassari, 2007, pp. 125-132.
2. M. MONTESU, Intervista sulla memoria storica, *Il Carmelo*, Chiaramonti, 2013. Vedi anche: C. PATATU, *Il paese che non c'è più*, Grafiche Essegi srl, 2016, pp. 239, 240.
3. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, p. 75. Vedi anche: F. PRUNEDI, *L'istruzione in Sardegna, 1720-1848*, Il Mulino, bologna, 2011, pp. 253, 259.
4. T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla Chiesa del Carmelo in Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari.
5. *Copia dell'atto verbale della Santa Visita pastorale del 4 Giugno 1878*, Archivio Parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov. Vedi anche: Appendice epigrafica, n. 4. Vedi anche: C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 141.
6. M. MONTESU, Intervista sulla memoria storica, *Il Carmelo*, Chiaramonti, 2013.
7. C. PATATU, Intervista sulla memoria storica, *Le feste tradizionali*, Chiaramonti, 2013.
8. *Apparizione della Madonna a San Simone Stock*, in A. LEDDA, *Breve storia dei carmelitani*, Studium adp, Sassari, 2007, p. 21.
9. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/beata_Vergine_Maria_del_Monte_Carmelo, revisione a cura di don Paolo Tirotto.



Facciata della chiesa di San Giovanni, vedi p. 150

Chiesa di San Giovanni battista

La chiesa

La chiesetta di San Giovanni battista, oggi nel centro abitato di Chiaramonti, era un tempo chiesa campestre, situata sul pendio nord del Monte di San Matteo. In seguito alla lottizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la chiesetta campestre venne a trovarsi nel centro abitato. Oggi è ubicata non molto lontano dal municipio, in quella che era Piazza San Giovanni (dal 1973 Piazza della Costituzione).

La facciata è a capanna, priva di qualsiasi decorazione e in asse con la porta d'ingresso; sotto le due falde del tetto, all'apice di una piccola luce, è collocata un'epigrafe latina che così riporta: “Questa chiesa fecero nell'anno del Signore 1771 Giovanni e Stefano di Pisa”.¹ L'interno dell'edificio si presenta con un impianto a una navata ed è caratterizzato da una volta a capanna sorretta da quattro archi a sesto acuto e copertura in legno a capriate traversali, influenzato dallo stile gotico aragonese.² Sulla parete destra del presbiterio (guardando dall'ingresso) si apre l'accesso alla sagrestia.

Durante gli anni Sessanta del Novecento la chiesa di San Giovanni battista era diroccata e cadente, ridotta allo stato di rudere per l'abbandono e l'incuria. Un'ordinanza comunale di allora, che aveva ottenuto il via libera da parte di un'apposita commissione diocesana, ne stabiliva l'abbattimento per l'autunno del 1970. Sennonché gli abitanti del rione omonimo si opposero e chiesero l'intervento della Soprintendenza ai monumenti, che ottenne la revoca dell'ordinanza di demolizione. Nel 1982 cominciarono i lavori di restauro dell'edificio sacro per un costo complessivo di 30 milioni di lire, fondi messi a



Interno della chiesa di San Giovanni, vedi p. 150

disposizione dalla Regione Sardegna. Così, grazie all'intervento popolare, è stato possibile preservare un pezzo di storia settecentesca di questo comune.³

La festività

In passato, la festa di San Giovanni battista, a Chiaramonti, era introdotta dalla Messa Solenne, seguita dalla processione per le vie del paese. La sera si svolgeva la festa civile, con balli sardi e cantori che si esibivano su un palco posto davanti alla parrocchiale e, tempo dopo, allo *stradale*, l'odierna Piazza Repubblica. Nella messa erano sempre presenti il predicatore e i tre obrieri, la cui carica era annuale. Il loro compito era individuare e nominare i loro successori, i cui nomi erano fatti alla comunità dei fedeli durante la Solenne Messa. Per raccogliere i soldi necessari all'organizzazione della festa, gli obrieri effettuavano una questua passando di casa in casa con la bandiera del Santo; inoltre ospitavano a casa loro, offrendo vitto e alloggio, i cantori e i poeti. Lo spettacolo iniziava il sabato sera dalle nove a mezzanotte. Proseguiva, poi, la domenica pomeriggio dalle tre alle sei e mezza circa, per concludersi la sera, sempre dalle nove a mezzanotte. Sicuramente la festa di una volta era molto più semplice, con poche pretese poiché di soldi ne circolavano pochi. Oggi, la festa, patrocinata dagli abitanti del rione omonimo, ricorre il 24 Giugno e prevede la Santa Messa, vespri e processione. In serata, manifestazioni canore in piazza, moderne e tradizionali.

La festa di questo Santo, rispetto alle altre, è caratterizzata ieri e oggi dall'accensione dei falò e dal rito del comparatico: giovani e adulti, tenendosi per mano, saltano sul fuoco, considerandosi, in seguito, comari o compari di San Giovanni. Riguardo a ciò, Giorgio Falchi scrive: "Nel passato, essendo l'animo degl'individui meno pervertito e non generalizzato dalla corruzione dei costumi, perciò il così detto comparatico di San Giovanni venne considerato quasi una parentela spirituale ed era quindi valevole a render perenni i sentimenti del più sentito affetto tra i contraenti. Ora per lo consueto si

effettuava nella sera del vespro della festa di San Giovanni, oppure del santo patrono della parrocchia e consisteva nell'attraversare rapidamente una grande fiammata di stipe incesa nella pubblica via, da parte di un giovine e da una zitella tenendosi per mano, ripetendo per ben tre volte le parole del rito: *compare et comare de Santu Giuanne*. Così pure il comparatico poteva esser contratto annodando e snodando le cocche di un fazzoletto, per tre volte ripetendo la formula sovra indicata.”⁴

La festa in onore di San Giovanni battista, poi, assumeva in passato un altro significato particolare per la popolazione chiaramontese: infatti, in quel giorno, scadevano tutti i contratti delle abitazioni. A San Giovanni, perciò, si doveva pagare il salario annuale dell'affitto di un'abitazione.⁵

Il Santo

Giovanni battista era discendente da una modesta famiglia sacerdotale ebraica. La madre di Giovanni, Elisabetta, discendeva da Aronne; questa era cugina di Maria, quindi Giovanni era cugino di Gesù. I genitori erano osservanti di tutte le leggi del Signore, ma non avevano avuto figli, perché Elisabetta era sterile e ormai anziana. Un giorno Zaccaria, mentre offriva l'incenso nel Tempio, ebbe la visione dell'Arcangelo Gabriele che gli preannunciava che la sua preghiera sarebbe stata esaudita: sua moglie avrebbe avuto un figlio che avrebbe chiamato Giovanni.

Al sesto mese della gravidanza di Elisabetta, l'Arcangelo Gabriele fu mandato ad annunciare la nascita di Gesù a Maria; quando questa andò a visitare Elisabetta, il nascituro balzò di gioia nel grembo materno. La nascita avvenne ad Ain Karim, a circa sette chilometri da Gerusalemme. Quando ebbe un'età conveniente, Giovanni, consapevole della sua missione, si ritirò a condurre vita di penitenza e di preghiera nel deserto. Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio (28-29 d.C.), iniziò la sua missione lungo il fiume Giordano. Con l'annuncio dell'avvento del Messia, sollecitava alla conversione

e predicava la penitenza. Giovanni, in segno di purificazione dai peccati e di rinascita, immergeva, nelle acque del Giordano, coloro che accoglievano la sua parola e dava un battesimo di pentimento per la remissione dei peccati, da ciò il nome di “Battista” che significa il battezzatore. Il momento culminante della missione di San Giovanni fu quello in cui Gesù stesso volle essere battezzato da lui nelle acque del Giordano. In tale occasione Giovanni indicò Gesù ai suoi seguaci come l’Agnello di Dio, colui che toglie i peccati del mondo. Dal battesimo di San Giovanni confidava ai suoi discepoli che il suo incarico era compiuto. Giovanni battista continuò la sua missione fino a rimproverare il re e condannare la sua condotta. Infatti, Erode, aveva preso con sé la bella Erodiade, sua cognata. Erode, durante una sua festa a corte, vide danzare Salomè, figlia di Erodiade e, sensuale com’era, quasi se ne invaghì, promettendole metà del suo regno. La ragazza, dietro suggerimento della madre, chiese a Erode la testa di Giovanni battista su un vassoio. Erode, benché contrariato, fece decapitare Giovanni, già imprigionato e diede alla fanciulla il regalo richiesto. Con questa morte, Giovanni battista dimostrò il suo attaccamento alla legge divina.⁶

1. Vedi appendice epigrafica, n. 2, lettura provvisoria.
2. T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla chiesa di San Giovanni in Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari.
3. Cfr. C. PATATU, *Restauro deciso per San Giovanni*, in “La Nuova Sardegna”, 24 Marzo 1982. Dello stesso autore vedi anche: *Chiaramonti, chiesa in rovina. Si restaura San Giovanni*, in “La Nuova Sardegna”, 10 Ottobre 1982.
4. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, pp. 304, 305.
5. C. PATATU, Intervista sulla memoria storica, *Le feste tradizionali*, Chiaramonti, 2013.
6. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_battista, revisione a cura di don Paolo Tirotto.



Facciata della chiesa di Cristo Re, vedi p. 151

Chiesa di Cristo Re dell’Universo

La chiesa

Il motivo per cui il signor Giovanni Antonio Moretti (25/05/1932 – 21/05/2002) e la signora Salvatorica Gallu (06/04/1930), coniugi, hanno deciso di costruire una chiesetta nel quartiere residenziale “La Croce”, è stato chiaramente quello di dare un luogo di culto agli abitanti del rione che dista circa un chilometro dal paese. Molto più interessante è, invece, la storia di come sono riusciti a rendere concreta la loro aspirazione. Ed è proprio la parola “sogno” che pronuncia la signora Moretti, quasi commossa e inondata di sentimenti facilmente osservabili da chi la guarda e la ascolta. La storia che racconta è profondamente toccante, caratterizzata da fede e devozione ma, allo stesso tempo, da voglia di vivere. Lei e il marito, infatti, avevano pregato incessantemente per riuscire a ottenere dalla madre del Sig. Moretti il terreno dove oggi sorge la chiesa di Cristo Re. Quando poi il terreno passò di mano, il parroco don Giovanni Antonio Tilocca (1983-1995) e il suo successore don Costantino Poddighe (1995-2003) sostennero il progetto della chiesetta. Il progettista dell’edificio di culto fu il geometra Alessandro Schintu. Il signor Moretti, muratore, diede inizio alla costruzione nel 1990, con la collaborazione di alcuni parenti e amici, portando avanti gradualmente la costruzione della struttura. I lavori sono stati interamente finanziati da donazioni di giornate lavorative, materiale edile e offerte in danaro degli abitanti di Chiaramonti. Dopo che la struttura base iniziò a prendere forma, i cittadini furono spinti da maggiore entusiasmo e contribuirono quasi tutti all’edificazione della chiesa. A lavori completati dovettero attendere per la consacrazione, poiché Mons. Salvatore Isgrò, in quegli

anni Ordinario dell’Arcidiocesi di Sassari, esigeva che la chiesetta dovesse essere donata alla Curia. L’edificio fu consacrato così, il 10 Marzo del 2002 dopo l’atto di donazione.

Inizialmente, la costruzione doveva essere intitolata a Cristo Risorto, in memoria della croce in ferro che era stata collocata lì vicino il 28 Aprile 1931, durante le Giornate delle Missioni, poi sostituita negli anni Sessanta da una statuetta della Madonna posta su una colonna e ancora visibile. Successivamente Mons. Salvatore Isgrò decise di intitolarla a Cristo Re.¹

La chiesa, eretta in stile moderno, presenta una facciata squadrata con oculo in asse con il portale d’accesso. All’interno è caratterizzata da una volta a capanna e da una sola navata. La sagrestia è retrostante la parete dell’altare maggiore.²

La festività

La chiesa viene aperta al culto in occasione della domenica che segna la fine dell’anno liturgico, la domenica di Cristo Re e in occasione della festa della Madonnina.

Cristo Re dell’Universo

La festa di Cristo Re può essere fatta risalire al 1899, quando papa Leone XIII stabilì l’11 Maggio come data per la celebrazione della consacrazione universale degli uomini al Cuor di Gesù. Nello stesso anno il gesuita italiano Sanna Solaro, invitò tutti i vescovi italiani perché sottoscrivessero una petizione per chiedere l’istituzione di una festa liturgica. Quarantanove vescovi aderirono alla petizione. Una nuova supplica, sottoscritta da 69 prelati, fu presentata a papa Pio XI, nei primi mesi del suo pontificato, dopo il Congresso eucaristico internazionale di Roma. Nel 1923 fu presentata una terza supplica, con la firma di 340 fra cardinali, arcivescovi, vescovi e superiori generali; la stessa recitava: «Per riparare gli oltraggi fatti a Gesù Cristo dall’ateismo ufficiale, la Santa Chiesa si degni stabilire una festa liturgica che, sotto un titolo da essa definito, proclami so-

lennemente i sovrani diritti della persona regale di Gesù Cristo, che vive nell’Eucaristia e regna, col Suo Sacro Cuore, nella società». La domanda fu sostenuta da duecento ordini e congregazioni religiose, dodici università cattoliche e da petizioni firmate da centinaia di migliaia di fedeli di tutto il mondo. Non mancò qualche obiezione: secondo alcuni, infatti, il tema di questa festa era già celebrato nell’Epifania. Papa Pio XI istituì la festa con l’enciclica “Quas Primas” dell’11 Dicembre 1925; scopo della festa, secondo l’intenzione del papa, era istruire il popolo cristiano attraverso la liturgia, da qui “Quas Primas”, dove dimostrava che la regalità di Cristo implicava il dovere, per i cattolici, di fare quanto in loro potere per tendere verso l’ideale dello Stato Cattolico. Essa doveva essere un rimedio contro il laicismo e i suoi errori. Spesso si attribuisce all’introduzione della festa anche un significato storico: nell’età del totalitarismo, affermare la regalità di Cristo, doveva rendere adeguate le suggestioni dei regimi, che pretendevano dai popoli un’adesione personale assoluta. Nella forma ordinaria del rito romano, la festa coincide con l’ultima domenica dell’anno liturgico, collocazione che doveva favorire un collegamento teologico con il mistero della morte, vinta da Cristo. Nella forma antica precede immediatamente la festa di Ognissanti, la Commemorazione dei Defunti; il collegamento è sottolineato dalla Lettera ai Colossei scritta da San Paolo, in cui Cristo è il «primogenito dai morti». Nella forma più recente, invece, chiude l’anno liturgico e il mese di Novembre.³

1. S. GALLU, Intervista sulla memoria storica, *Chiesa di Cristo Re*, Chiaramonti, 2013. Vedi anche: C. CODA, *Croce a la Croce, collocazione della croce ferrea a Codinas*, in “www.patatu.it”.
2. T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla chiesa di Cristo Re*, Archivio personale, Sassari.
3. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Solennit%C3%A0_di_Cristo_Re, revisione a cura di don Paolo Tiroto.

Le chiese dell’agro di Chiaramonti

Premessa

Dopo la diffusione del Cristianesimo nel mondo romano, poi suddiviso in impero Romano d’Occidente e in impero Romano d’Oriente con le rispettive capitali di Roma (e altre) e di bisanzio, anche in Sardegna si moltiplicarono le comunità cristiane e con esse la costruzione dei luoghi di preghiera dette, con un termine di origine greca, “chiese” (da *ecclesia*, ossia assemblea).

In Sardegna, come si annoverano circa mille villaggi abbandonati (sec. XIII-XIV), le cosiddette ville, così si contano altrettanti luoghi di culto risalenti all’Alto Medioevo (456-1000 d.C.) oppure al basso Medioevo (1000-1492 d.C.), che sopravvivono a volte ridotti a ruderi, altre volte si ergono solitari nel territorio degli attuali comuni dell’isola. Oltre ai luoghi di culto del centro rurale ancora abitato, esistono in ogni Comune tracce di chiese medioevali.

Nell’agro di Chiaramonti lo studioso dei toponimi Mauro Maxia, nel suo voluminoso studio intitolato “*Anglona Medioevale*”, enumera le chiese, i monasteri o altri luoghi di culto abbandonati che noi citeremo a partire da quei luoghi che ancora esistono e la cui fondazione è attestata da documenti coevi.

Le principali chiese attestate per il basso Medioevo nella circoscrizione comunale di Chiaramonti e giunte a noi integre, forse ricostruite o ristrutturate, sono Santa Maria Maddalena e Santa Giusta.¹

1. M. MAXIA, *Anglona Medioevale, Luoghi e nomi dell’insediamento umano*, Magnum Edizioni, Sassari, 2001, p. 47.



Facciata della chiesa di Santa Maria Maddalena, vedi p. 154



Abside e transetto della chiesa di Santa Maria Maddalena

Chiesa di Santa Maria Maddalena

La chiesa

La chiesa di Santa Maria Maddalena è situata nella fertile vallata del *Riu Iscaneddu*, nella porzione occidentale della circoscrizione comunale. Annesso a essa, si sviluppava il villaggio medioevale di *Orria Pithinna*, abbandonato presumibilmente fra il 1350 e il 1388, quando, in seguito all’epidemia di peste che afflisce l’intera Europa e alla costruzione del castello di Chiaramonti da parte dei genovesi Doria, la popolazione andò a edificare il borgo di Chiaramonti, lungo il pendio sud-ovest di quello che verrà poi nominato Monte di San Matteo.¹

Presumibilmente si trattava di una semplice chiesetta officiata per i pochi abitanti del borgo, che ha come prima attestazione un atto di donazione del 10 Luglio 1205, con il quale la proprietaria della villa e delle chiese, l’illustre nobildonna sarda Maria De Thori, fece donazione al priore generale dell’Abbazia di San Salvatore di Camaldoli della chiesa di Santa Maria Maddalena e di quella di Santa Giusta, con servi e ancelle, alcune campagne dell’agro, di terre e animali e di campagne dell’agro di Nugulvi.²

Nelle schede 188 e 284 del condaghe di San Michele di Salvennor si ricorda un episodio trasgressivo per quei tempi: Maria Pira, serva del monastero camaldolesi di Salvennor (località tra Ploaghe e Codrongianos) fuggì con il libero Pedru de Flumen di Viddalba ed entrambi si rifugiarono, appunto, nella villa di *Orria Pithinna*, dove il procuratore del monastero li sorprese e li separò.³ Tra i testimoni citati nella scheda compare Pedru de Serra de Jerusalem, presente in

altri atti del periodo in cui Gunnari de Lacon regnò sul Logudoro, quindi entro il 1154. Al momento della sua prima attestazione del 1205, dunque, *Orria Pithinna* doveva esistere da almeno 51 anni.⁴

Si suppone che le due chiese, giunte fino a noi, siano state ricostruite secondo lo stile architettonico romanico-pisano dagli stessi monaci: mentre la chiesa di Santa Maria Maddalena ci è pervenuta conservando quello stile, quella di Santa Giusta, più estesa, ha tutta l'aria di un rifacimento successivo. Tali interventi di ricostruzione e restauro sono attestati da un'epigrafe latina incisa nella facciata della chiesa.⁵

Nonostante del villaggio non rimangano strutture in elevato, la ricognizione archeologica ha messo in luce, presso la chiesa, alcune rasature murarie attribuibili al monastero; mentre, dall'altra parte della strada, sono visibili in superficie le pietre e le tegole derivanti dal crollo delle abitazioni.⁶

La storica Ginevra Zanetti così descrive la Chiesa di Santa Maria Maddalena: “A circa 6 Km ad ovest di Chiaramonti, nel pittoresco altopiano affacciato come un balcone panoramico naturale sull'ampia chiostra di alteure che si estendono verso occidente fino al castello di Osilo e verso oriente fino alle guglie e cuspidi granitiche dell'alpestre Gallura, si ammira tuttora ben conservata un'interessante chiesa romanica, suggestiva per la intatta purezza della sua artistica struttura”.⁷

L'edificio si presenta con pianta a croce commissa e pareti con arenaria e trachite rossa e bianca alternata, in stile romanico pisano. Santa Maria Maddalena aveva, in origine, una pianta basilicale con aula voltata a botte e conclusa ad oriente da un'abside semicircolare. L'ampliamento della chiesa andrebbe fatto risalire al 1323, come attesta l'epigrafe all'interno della cornice d'ingresso della cappella meridionale. La copertura con volta a botte sembra essere attestata dalla presenza di arcaiche mensole a profilo obliquo, prive di funzione. Il paramento lapideo appare eseguito con ricorsi regolari di conci nel primitivo organismo mononavato, mentre la tessitura muraria assume un andamento discontinuo e incerto nei due bracci e in una

parte dell’absidiola. L’edificio esibisce una facciata a capanna che presenta, in asse col portale d’ingresso, una finestrella cruciforme, ripetuta in analoga forma nel retroprospetto. La rada illuminazione interna proviene da monofore centinate a doppio strombo, delle quali una si apre sul paramento absidale e un’altra nella testata di uno dei bracci del transetto, entrambi dotati di ingressi indipendenti.⁸

Numerose sono le testimonianze epigrafiche all’interno dell’edificio. In prossimità dell’accesso interno alla cappella meridionale è effigiata, in un blocco calcareo situato subito al di sotto della mensola sulla quale si imposta l’arco, una figura romboidale a doppi nastri intrecciati e inserita in un rettangolo che riporta lo stesso motivo nastriiforme con dei nodi in corrispondenza dei quattro vertici. Nel fianco sinistro della porta d’accesso esterno alla cappella meridionale è presente un’altra iscrizione di notevole fascino, relativa al *sepulcrum sancti Autedi*. Resta tuttavia da chiarire l’identità di questo personaggio e la collocazione del suo sepolcro. Tra i vari graffiti affiorati sui conci messi a nudo dall’ultimo restauro, rivestono interesse le impronte di calzari incisi lungo la navata, uso comune ai pellegrini come appare anche in altri santuari. Le sagome di plantari, di dimensioni e forme diverse, sono presenti in molte chiese romaniche della Sardegna. All’interno della chiesa si trovano anche diverse raffigurazioni antropomorfe, come quella che riprende una scena di ballo sardo, graffita sul primo pilastro a destra guardando dall’ingresso dell’edificio. Il disegno propone due donne nell’atto di danzare accostate e un uomo in quello di eseguire un passo incrociato.⁹

La chiesa venne restaurata nel corso degli anni Settanta del Novecento dalla Soprintendenza ai beni Architettonici di Sassari, in considerazione delle pessime condizioni in cui versava l’edificio religioso.

Al momento del restauro, era presente all’interno della chiesa un antico altare settecentesco che si innalzava a volute contrapposte fino a sfiorare la volta. La nicchia ospitava il simulacro ligneo della santa, che si rivelò scolpita in un unico blocco di legno e di antica

fattura. Dopo un successivo intervento conservativo, l’altare barocco è oggi conservato presso una delle cappelle laterali della chiesa della Madonna del Carmelo.

Lievi tracce di decorazione ad affresco furono individuate sul bordo superiore dell’arco d’ingresso al catino absidale. Le prime, ad un’osservazione più approfondita, risultano pertinenti a una decorazione geometrica a ruote, che ne incorniciava il fronte, le seconde, invece, sembrano portare a una raffigurazione in negativo del Cristo. Gli affreschi vennero asportati mediante il totale distacco degli intonaci e trasportati presso i laboratori della Soprintendenza.¹⁰

La festività

La festa di Santa Maria Maddalena è promossa a turno, secondo la consuetudine, dai pastori della località.

In genere si celebra una messa solenne cantata seguita da un rinfresco.¹¹

La Santa

Maria Maddalena o di Magdala è stata, secondo il Nuovo Testamento, una discepola di Gesù, venerata dalla Chiesa cattolica come santa e la sua festa è celebrata il 22 Luglio.

La sua figura è descritta sia nel Nuovo Testamento che nei Vangeli apocrifi, ma non è citata in altre fonti. Il nome Maddalena deriverebbe da “Magdala”, una piccola cittadina sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade, detto anche di Genezaret.¹²

1. M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, p. 11. Vedi anche: M. CHERCHI, G. MARRAS, G. PADUA, *Archeologia e topografia di Orria Pithinna*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 27, 28.

2. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1974, pp. 114, 115.
3. M. MAXIA, *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, edizione e commento linguistico, Condaghes Editrice, Cagliari, 2012, Scheda u.p.
4. M. MAXIA, *Orria Pithinna e il suo territorio: contributo onomastico*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, p. 57.
5. MCCCXXXV FRATER CENUS PRIOR FECIT HOC OPUS PETRUS COTHU MAGISTER, a cura di: M. CHERCHI, G. MARRAS, G. PADUA in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 40, 41.
6. M. CHERCHI, G. MARRAS, G. PADUA, *Archeologia e topografia di Orria Pithinna*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 40, 41.
7. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna*, Editrice Sarda FOSSATARO, Cagliari, 1974, pp. 113-121.
8. A. CASULA, *Il restauro della chiesa e del corredo artistico di S. Maria de Orria Pithinna*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 114, 115, 116.
9. G. PIRAS, *Le epigrafi, i segni lapidari e i graffiti*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 69, 70, 78, 92, 101.
10. A. CASULA, *Il restauro della chiesa e del corredo artistico di S. Maria de Orria Pithinna*, in M. MILANESE, *Villaggi e monasteri, Orria Pithinna, la chiesa, il villaggio, il monastero*, Firenze, 2012, pp. 123, 126, 127.
11. C. PATATU, Intervista sulla memoria storica, *Le feste tradizionali*, Chiaramonti, 2013.
12. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Maria_Maddalena, revisione a cura di don Paolo Tirotto.



Facciata della chiesa di Santa Giusta, vedi p. 152



Interno della chiesa di Santa Giusta, vedi p. 152

Chiesa di Santa Giusta

La chiesa

La chiesa di Santa Giusta sorge, immersa nel verde, a pochi chilometri dall’abitato di Chiaramonti, all’interno di uno splendido ambiente naturale. Posta in una piccola valle delimitata da pareti calcaree, è costruita in un sito ricco di sorgenti, tant’è che la chiesa è nota anche come Santa Giusta delle Acque. Rappresenta uno dei tanti luoghi di culto del nord Sardegna che, sparsi nel territorio, sono arrivati sino ai nostri giorni quasi intatti, a testimonianza di una storia remota e intensa. La sua storia è legata a quella della vicina chiesa di Santa Maria Maddalena di *Orria Pithinna* che, annessa a un monastero camaldoiese ancora attivo nella metà del Trecento, dipendeva dall’abbazia della Trinità di Saccorgia.¹

La chiesa ha una facciata a capanna racchiusa tra due contrafforti. In asse si aprono: una porta d’accesso, una finestra rettangolare e nella parte sommitale un piccolo campanile a vela; chiude la composizione, una croce in pietra. L’ingresso conduce a un’aula suddivisa in tre campate sormontate da archi a tutto sesto. Le pareti, all’interno, sono decorate da una cornice marcapiano sulla quale s’imposta la volta a botte. I fronti longitudinali, caratterizzati da contrafforti, sono intonacati così come quello principale. L’altare architettonico, che risente dello stile liberty, fu commissionato, alla fine dell’Ottocento, allo scultore Giuseppe Sartorio.

L’edificio ha pianta longitudinale a navata unica con annessa una piccola sagrestia, un’aula di circa 200 metri quadrati e un presbiterio sopraelevato di circa 25 metri quadrati, con cinque scalini di ardesia

nera sia a destra sia a sinistra, lungo i quali corre una ringhiera in ferro realizzata dal fabbro Contini di Nulvi su commissione di Giorgio Falchi.²

Fino agli anni Sessanta del Novecento, accanto alla chiesa, vi era l'alloggio dell'eremita che curava un appezzamento di terreno ricavandovi gli alimenti per sé e per la famiglia e contemporaneamente visitava i paesi dell'Anglona con la statuetta della santa dentro una nicchia con cui si presentava nelle case per chiedere delle offerte in denaro o in natura.³

In modo più fedele così descrive il compendio Vittorio Angius:

“Giusta. Questa trovasi a piè del monte Ledda in un seno di molta amenità, dove fra una bell’ombra da molti pioppi serpeggia il ruscello, e sorgono bellissime acque; delle quali una presso la chiesa, altre due in una cavernetta sotto l’altare, dando la armadi queste poc’acqua untuosa, l’altra molta ed ottima ad un canale per sotto il pavimento che la versa di fuori. Nella circostanza sono delle abitazioni pel romito, e per le persone distinte che convengono alle due feste, una intorno alla metà di Maggio nella domenica più prossima; l’altra nella terza di Ottobre, alla quale concorresi dall’Anglona, dal Montacuto, da Figulina, Montes e altri dipartimenti, dalla metà di Settembre a tutto Ottobre essendo continuo passaggio di Montacutesi a Santa Vittoria d’Osilo, e i medesimi soliti di pernottare presso questa chiesa accade che vi si faccia gran festa, partecipandovi la gioventù chiaramontese. Anche in altre stagioni questo sito è animato da frequenti compagnie di gente devota o allegra che vengovi o a religione o a piacere.”⁴

La chiesa, allo stato attuale, ha le caratteristiche di una costruzione settecentesca, non diversa dall’oratorio del Rosario. È probabile che sia stata ricostruita e restaurata rispetto alla costruzione tardomedioevale di cui parlano i documenti del secolo XIV e non si esclude che, alle origini, potesse avere i connotati della coeva chiesa di Santa Maria Maddalena. Per meglio stabilirne la cronologia e lo stile occorrerebbe l’opera degli archeologi medievisti.

La parrocchia di San Matteo possiede tuttora una reliquia della

santa: un pezzo d'osso del braccio, lungo circa quindici centimetri, conservato nella chiesa parrocchiale di San Matteo.

Attualmente, nella chiesa campestre, si conservano due statue della Santa: una storica, alta un metro e venti centimetri, restaurata dai fratelli Clemente di Sassari su commissione del prof. Francesco Falchi, coronata con diadema d'argento, con in mano una stupenda palma anch'essa d'argento e un'altra copia, più ridotta, recente. Quest'ultima rimane nella chiesa campestre da Maggio a Settembre, successivamente viene portata nella chiesa parrocchiale, dove rimane per il resto dell'anno. È probabile che il simulacro storico risalga al Settecento, quando la chiesa potrebbe essere stata rifatta completamente. Altri elementi che caratterizzano la chiesa all'interno sono i quattro teschi, posti due per lato nella parete di facciata. Riguardo ai quattro teschi vi sono diverse leggende, ma nelle chiese settecentesche questa simbologia non è insolita, legata specialmente ai novissimi: morte, giudizio, inferno, paradiso. Infine bisogna dire che nell'edificio sono presenti numerosi ex voto, appesi nelle pareti laterali e nella sagrestia. Oggi vi è l'uso di collocare fotografie o quadretti familiari, quasi a chiedere una preventiva benedizione e protezione della Santa sulla famiglia. Tra gli ex voto non manca qualche tela storica come quella raffigurante un uomo disarcionato dal cavallo risalente al 1888.⁵

Nell'atto verbale della visita pastorale compiuta da Mons. Diego Marongio Delrio nel 1894 è presente una dettagliata descrizione dello stato di conservazione della chiesa di Santa Giusta che qui riportiamo: "In questo stesso anno, abbiamo dovuto lamentare, con indignazione Nostra e di tutto il paese, il guasto nel pavimento della chiesa rurale di Santa Giusta per cagione di alcuni illusi che, praticando degli scavi alla ricerca di immaginari tesori, deviarono l'acqua che passa nel sottosuolo, sicché il pavimento era diventato una pozzanghera. Standoci pertanto a cuore la conservazione di essa chiesa, ritenuta come un santuario non solo da Chiaramonti ma da tutta l'Anglona, demmo immediatamente, alla fattaci relazione, disposizioni energiche perché

i guasti fossero riparati secondo le regole d’arte ed a spese di coloro che ne furono causa. (...) Ci si informò inoltre che l’Altare minaccia prossima rovina, che è tarlato anche il simulacro della Santa Vergine Martire, che le tegole di copertura riposano sopra uno stato di sabbia anziché sopra canniccio come in origine e ciò era causa di maggiori infiltrazioni di umidità. (...) Per le quali cose abbiamo ordinato e disposto che sia rifatto il pavimento a selciato come in origine, che si faccia pratica con qualche marmista onde si rifaccia l’altare in marmo e che la copertura della chiesa venga restituita allo stato suo originario”.⁶

La chiesa subì un importante intervento di restauro nel 1968, grazie alle offerte della popolazione di Chiaramonti (compresa quella residente all’estero) raccolte dal “Comitato pro restauri chiesa Santa Giusta”, creato appositamente nello stesso anno.⁷

La festività

Le festività nelle quali si onora Santa Giusta nel corso dell’anno sono due: la domenica dell’Ascensione (che cade a Maggio) e la prima domenica di Settembre. La prima è quella più solenne della durata di due giorni, mentre la seconda è meno frequentata rispetto alla prima e dura un solo giorno.

Prima dell’avvento delle automobili, in occasione della festa, la chiesa veniva raggiunta percorrendo la considerevole quantità di viottoli che dall’abitato conducevano all’edificio sacro. Il tratto più difficoltoso era *sa pigàda ‘e Èdras*, una mulattiera che da *Monte Ozastru* conduce fino alla vallata di *Riu Iscaneddu*.

Un tempo la Santa veniva invocata, oltre che per le grazie private, soprattutto per la pioggia. Quando tardava a piovere e i semi-nati rischiavano di andare persi, con una processione si portava la Santa in paese, si faceva passare per le vie per diversi giorni finché non arrivava la pioggia. Un’altra tradizione, ormai in disuso, era la corsa a cavallo degli obrieri, con la bandiera della Santa, al ritorno in paese dalla chiesa campestre la domenica della festa. La partenza era

presso *Su domàniu*, mentre l'arrivo era fissato davanti alla casa parrocchiale. Infine gli obrieri uscenti sceglievano coloro che sarebbero dovuti diventare i nuovi obrieri per l'anno successivo.⁸

Con la fine del mondo contadino, nella seconda metà del Novecento e la diffusione degli autoveicoli, la Santa divenne la protettrice degli automobilisti e così anche le forme di culto mutarono.

Attualmente il comitato promotore offre da mangiare e da bere varie specialità del posto, fra cui la pasta preparata col brodo della pecora bollita o zuppa anglonese oltre a del buon vino e al tipico pane sardo. In serata, spettacoli moderni e tradizionali.⁹

La Santa

Santa Giusta nacque nel 132 d.C. nella città di Eadem, nell'Arborea, sotto l'impero di Adriano, da famiglia nobile e ricchissima, ma pagana. I genitori, non avendo mai conosciuto la fede cristiana ed essendo pagani, cercarono di educare la figlia nella loro fede.

Un presbitero cristiano, però, annunciò a Giusta e a due sue amiche Giustina ed Enedina il Vangelo e, a dodici anni, l'adolescente ricevette il battesimo dal Santo Vescovo Othotene, rimanendo unita con le sue compagne, con le quali visse intensamente la fede. Giusta, ben presto, perse il padre rimanendo sotto la tutela della madre Cledonia, la quale usò ogni crudeltà contro la figlia per farle abbandonare la fede cristiana.

Si narra che gli unici conforti in queste ore di sofferenza fossero i colloqui con gli Angeli, che riempivano di soavi melodie le pareti domestiche divenute celle. Claudio, bello, ricchissimo e nobile giovane, innamorato perdutamente di Giusta, avrebbe voluto sposarla. Giusta però rifiutò la proposta dicendo che lei era sposa di Cristo. Cristo le donò, per questa sua tenace fedeltà, grande potenza taumaturgica verso ogni genere di sofferenza fisica e spirituale. Claudio, diventato furibondo, ordinò l'incendio delle celle, in modo che le tre amiche incarcerate morissero bruciate vive. Dio venne incontro alle sante con una pioggia torrenziale che spense le fiamme dell'incendio e inondò

tutta la città di Eadem. Claudio e i suoi sciagurati compagni morirono annegati. Le tre sante chiesero al Signore che la loro vita fosse coronata dal martirio. La preghiera fu esaudita e Giusta, Giustina ed Endina divennero le prime martiri sarde.

La devozione verso la santa non si fermò solo alla città natale, che da lei prese il nome, ma si propagò ovunque in Sardegna. Divenne patrona primaria della diocesi di Arborea e di Ales. La nostra Isola ha voluto dedicarle tredici chiese, fra cui tre parrocchie.¹⁰ In modo particolare, nell'agro di Chiaramonti, sicuramente popolato di ville romane, le prime comunità cristiane dedicarono alla Santa due chiese: una a Occidente (*Santa Giusta de Orria Pithinna*) che è pervenuta fino a noi, sia pure con restauri e rifacimenti e un'altra a Oriente (*Santa Giusta de Nuraghe Longu*) di cui restano solo i ruderi.

1. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna*, Editrice Sarda FOSSATARO, Cagliari, 1974, pp. 113-121
2. R. FAIS, P. PIU, *Relazione per intervento di ristrutturazione e recupero*, Archivio Comunale Chiaramonti (A.C.Ch.). Vedi anche: T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla chiesa di Santa Giusta in Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari. Vedi anche: C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 123.
3. A. TEDDE, Intervista sulla memoria storica, *La Chiesa di Santa Giusta in Chiaramonti*, Chiaramonti, 2014.
4. V. ANGIUS, *Chiaramonti*, in *Dizionario geografico – storico – statistico – commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, 1843.
5. Nostra escursione alla chiesa di Santa Giusta, Agosto 2015.
6. Cfr. *Copia dell'atto verbale della Santa Visita Pastorale del 10 Giugno 1894*, Archivio parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
7. C. PATATU, 1968: *restaurata la chiesa di Santa Giusta*, in *La Nuova Sardegna*, 5 Giugno 1968.
8. C. PATATU, *Il paese che non c'è più*, Grafiche Essegi srl, 2016, pp. 284, 289.
9. A. TEDDE, *Appunti per una storia di Chiaramonti*, Archivio Familiare, Chiaramonti.
10. Cfr. *Santa Giusta*, Archivio parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch), coll. prov. Vedi anche: S. SANNA, *Santa Giusta vergine e madre sarda*, Officina tipografica V. Caraniello, Portici, 1911.

Chiesa di Santa Maria *de Ajdos*

La chiesa

A Chiaramonti, la chiesa campestre di Santa Maria *de Ajdos* o Santa Maria bambina “degli Ingressi” è situata nella zona omonima, lungo un vecchio sentiero campestre con acciottolato. Circondata da querce ghiandifere, si presenta con una facciata a capanna e una nicchia nella parte più alta in asse con il portale d’accesso. Essa custodisce una statua della Vergine che più che bambina pare adolescente.

L’interno è a una sola navata, con il presbiterio appena sopraelevato, dotato di altare con una nicchia dove è collocata la statua della Vergine Giovinetta. L’estensione dell’aula è di circa trenta metri quadrati. La costruzione originaria doveva essere tardo medioevale, ma quella attuale è segnalata da Vittorio Angius nel 1834 ed è probabile che risalga al Settecento, anche se non è stata fatta alcuna ricerca nell’archivio della diocesi di Ampurias, alla quale la giurisdizione chiaramontese appartenne fino al 1707 secondo il Filia, ma considerando una biografia sul vescovo Galcerino (1727-1735) figura nella diocesi di Ampurias fino al 1735-49.¹

A confermare l’ipotesi di una posteriorità della data di passaggio, rispetto a quella proposta dal Filia, sarebbe l’elenco dei parroci di Chiaramonti. Infatti, fra gli anni 1782 e 1795, appare parroco il dott. Giovanni Andrea Mundula, poi nominato canonico del capitolo della Diocesi di Ampurias, alla quale, dunque, Chiaramonti apparteneva ancora. Fra gli anni 1834 e 1839, invece, appare parroco il teologo Francesco Maria Polo, successivamente nominato canonico teologo presso la Venerabile Collegiata di Osilo, ragione per cui, entro il 1834



Facciata della chiesa di Santa Maria *de Ajdos*, vedi p. 154

il passaggio doveva già essere avvenuto. Dunque, è nostro parere che Chiaramonti dovette passare alla Diocesi di Sassari fra il 1795 e il 1834 e cioè durante la permanenza in paese come parroco di don Giovanni Satta.²

I modesti componenti d’arredo sacro al suo interno sono stati donati dalle obriere che si avvicendano anno per anno, a testimonianza della devozione verso la santa.³

Nel Maggio del 1873 l’Arcivescovo turritano Diego Marongio Delrio, durante la sua visita pastorale in Chiaramonti, ebbe a lamentarsi che la chiesetta era sì in buono stato, ma senza area di pertinenza per quanto, i proprietari dei confinanti predii, avevano costruito muri “attaccati” per due lati, alle pareti della chiesa.

Verso gli anni Ottanta del Novecento la chiesetta abbisognava di restauri conservativi, cosicché, su invito della parrocchia, si promosse una raccolta fondi che ebbe risultati confortanti, tant’è che la somma venne depositata a libretto postale. Pertanto, con il meritorio concorso del Comune e con l’integrazione della questua, si poterono affidare, all’impresa Bua di Oschiri, gli interventi riparatori per la riparazione del tetto e il rifacimento della pavimentazione interna con mattonelle. L’8 Settembre 1983, a lavori conclusi, quasi tutta la popolazione partecipò e un corteo di macchine con festanti clacson accompagnò la statua della Madonna, che era ospitata nella chiesa parrocchiale di S. Matteo, poi collocata nella nicchia sotto la cuspide di facciata.⁴

La festività

La chiesa sta molto a cuore ai chiaramontesi e un tempo si coglieva l’occasione della novena da parte dei giovani e delle signorinette per far conoscere al paese il proprio fidanzamento. Oggi questa manifestazione è desueta. Le tre obriere di Santa Maria bambina sono tutte ragazze adolescenti, che, a turno, assumono il ruolo di obriera, curando, coadiuvate da donne adulte, la festività religiosa e civile.⁵



Interno della chiesa di Santa Maria *de Ajdos*, vedi p. 153

La leggenda

Una leggenda fantasiosa narra un episodio, avvenuto nei pressi della chiesa, in seguito ripreso in lingua sarda dallo scrittore chiaramontese Salvatore Patatu nel libro “*Contos de s'antigu Casteddu*”.⁶

Si racconta di un pastore che, una notte, passando davanti alla chiesetta con il gregge, sentì musica e balli, così andò a vedere ciò che accadeva e vide tanta gente che ballava e cantava. Tra questa gente riconobbe una sua comare, che lo prese a braccetto e iniziarono a ballare insieme. Poco dopo si rese conto che i partecipanti alla festa erano dei morti. Sua comare gli disse, allora, che non appena il gallo avrebbe cantato, lui avrebbe dovuto gettare a terra il cappotto e scappare. Il pastore fece come gli era stato detto. Il giorno successivo, passando davanti alla chiesa, ritrovò il suo cappotto, ma era tutto rovinato e sfilacciato.⁷

La Santa

Le origini storiche del culto della natività di Maria non sono molto conosciute in Occidente; le prime tracce appartengono alla liturgia orientale. Se noi occidentali apriamo il calendario della Chiesa orientale greca scopriamo che l’anno liturgico non incomincia alla fine di Novembre e in avvento, ma coll’inizio di Settembre, in coincidenza dell’anno agrario, tanto che in sardo, Settembre, è chiamato *Cabidanni* (dal latino Caput Anni). In tal modo la prima grande festa dell’anno nuovo dell’oriente cristiano è quella della nascita di Maria. I latini, primi fra tutti i romani, intorno al secolo VIII, acquisirono dai greci questa festa, che da Roma si diffonderà poi in tutta la Chiesa d’occidente. In Milano, il culto della natività di Maria sembra risalire al secolo X, mentre il duomo, dedicato a Maria Nascente, sarà consacrato il 20 Ottobre 1572 da San Carlo borromeo. Non lontano dal duomo, nella casa generalizia delle Suore di Carità, in via Santa Sofia, si apre un santuario dove, in una culla di bronzo dorato, è custodita un’immagine miracolosa di Maria bambina. L’origine e la vicenda del simulacro hanno una particolare storia: intorno agli

anni 1720-1730 suor Isabella Chiara Fornari, francescana di Todi, modellava volti in cera di Gesù bambino e di Maria bambina; questa era un'espressione della devozione ai misteri dell'infanzia di Gesù e di Maria, tipica del Settecento. Un simulacro in cera, raffigurante Maria in fasce, fu donato a Mons. Alberico Simonetta e, alla sua morte (1739), l'effigie passò alle suore Cappuccine di Santa Maria degli Angeli in Milano, che ne divulgarono la devozione. Gli anni che vanno dal 1782 al 1842 segnano la soppressione, decretata prima dall'imperatore Giuseppe II e poi da Napoleone, delle varie congregazioni religiose. Il simulacro fu portato da alcune suore Cappuccine presso il convento delle Agostiniane, poi delle Canonichesse lateranensi; sarà quindi affidato al parroco don Luigi Bosisio, perché lo trasmetta a un istituto religioso che possa mantenerne viva la devozione. Questo simulacro avrà, come suo penultimo porto, un luogo di sofferenza: l'ospedale Ciceri di Milano. Lì verrà affidato dal Bosisio a suor Teresa bosio, superiora delle Suore di carità di Lovere (bg), congregazione religiosa fondata nel 1832 da bartolomea Capitanio. Queste suore, che il popolo chiamerà in seguito "di Maria bambina", presenti in Milano dal Marzo del 1842, erano state chiamate dal card. Gaysruck per l'assistenza ai malati dell'ospedale. Al Ciceri, suore e malati si rivolgevano a Maria bambina per ottenere forza, speranza e protezione. Nel 1876, in seguito al trasferimento della casa generalizia e del noviziato, il simulacro passerà in via Santa Sofia. L'effigie di Maria bambina aveva ormai oltrepassato il secolo: il volto in cera appariva scolorito e sciupato dal tempo; venne, così, sostituita con un'altra immagine, mentre quella originale sarà riesposta l'8 Settembre di ogni anno all'interno della casa religiosa.

Nella cronaca dell'anno 1884 si legge: "...erano le ore sette del 9 Settembre 1884 (...). La madre si reca nell'infermeria per la visita alle ammalate e, preso il santo simulacro, va di letto in letto porgendolo alle suore ammalate perché lo bacino. Giunge alla postulante Giulia Macario, da più giorni aggravata. Questa si sforza di avvicinarsi alla Celeste bambina, con parole affettuose chiede la

guarigione. Subito si sente per tutto il corpo un fremito misterioso. Esclama di essere stata guarita, si alza e cammina”. Da allora, il 9 Settembre di ogni anno, si festeggia il “giorno del miracolo”. Dal 16 Gennaio, poi, dell’anno successivo, si notò un fatto straordinario: l’immagine di cera, scolorita e ingiallita, cominciava a diventare così bella da sembrare “una bambina vera”.⁸

1. A. TEDDE, *Appunti inediti per una storia del territorio di Chiaramonti*, Archivio familiare. Vedi anche: D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della chiesa*, Cagliari, 1910. Vedi anche: U. ZUCCA, *Angelo Galcerin, vescovo di Ampurias e Civita agli inizi del dominio Sabaudo*, in G. M. SANNA (a cura di) *Historica et philologica, Studi in onore di Raimondo Turtas*, AM&D Edizioni, Cagliari, 2012, pp. 404-436.
2. C. PATATU, *I parroci di Chiaramonti dal 1657 a oggi*, in www.patatu.it. Vedi anche: A. LORIGA, *La collegiata di Osilo, Arcidiocesi di Sassari, II. Dalle origini (1727) alla conclusione (1892). Storia e documentazione*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2016, pp. 232, 233.
3. Nostra escursione alla chiesa di Santa Maria De Ajdos in Chiramonti, Settembre 2016.
4. C. CODA, *Santa Maria de Ajdos*, in “www.patatu.it”.
5. Cfr. A. TEDDE, *Appunti inediti per una storia del territorio di Chiaramonti*, Archivio familiare.
6. S. PATATU, *Contos de s'antigu Casteddu*, DS Editore, Sassari, 1980. Dello stesso autore vedi anche in “www.patatu.it” note biografiche.
7. C. PATATU, Intervista sulla memoria storica, *Santa Maria de Ajdos*, Chiara - monti, 2014.
8. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Natività_della_beata_Vergine_Maria, revisione a cura di don Paolo Tirotto.



Facciata della chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos*, vedi p. 147



Interno della chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos*

La Chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos*

La chiesa

Nei centri urbani e rurali del mondo cristiano, molte chiese sono intitolate a San Giuseppe. La chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos* si trova nei pressi della frazione di *Oloitti*, adiacente alla strada che collega Chiaramonti con Erula; sul lato opposto vi è il recinto cimiteriale. La chiesa fu costruita nel 1909 per la cura d'anime delle borgate rurali di *Oloitti*, *Tettile*, *Ispiena*, *Cabrana* e *Barrastone*, all'epoca tutte frazioni di Chiaramonti e con una popolazione considerevole.

La chiesa ha una facciata di semplici e bianche forme neoclassiche ed è suddivisa orizzontalmente in due piani da una semplice cornice: nel livello inferiore due lesene per parte inquadrano un doppio arco a tutto sesto ove si apre la porta d'accesso. Il piano superiore, scandito da due archi ciechi a tutto sesto, s'innalza tra il laterale campanile a vela squadrato e robusto e un pilastro, che al lato esterno si raccorda alla cornice attraverso un' "orecchia", priva di decorazione. Il corpo centrale si conclude con un frontone triangolare definito da un'energica cornice. L'interno dell'edificio sacro è a unica navata e con il tetto a capriate. L'ispirazione dell'edificio è quella d'imitazione degli stili del passato con la libertà consentita dall'arte novecentesca neoclassica.¹

Della Chiesa fa menzione Giorgio Falchi nelle sue cronache: "L'amministrazione dei benefici vacanti, accogliendo benignamente la domanda fatta da questa giunta municipale, concedeva un sussidio di lire cinquecento per la costruzione della chiesa di *Fustelarzos* dedicata a San Giuseppe. In seguito agl'intrighi dell'assessore (...), solito di beneficiare i propri congiunti in pregiudizio degli interessi comunali, a trattativa privata fu concessa la costruzione della chiesa

rurale di *Fustelarzos* al muratore (...), nonostante fosse debitore del Comune, persona incapace e di notoria malafede. Infatti, non erano ancora trascorsi tre mesi dal collaudo dell’edifizio, eseguito Dio sa come dall’ingegnere sassarese (...), quando molte crepe comparvero tanto nei muri laterali che nelle arcate; per cui si resero indispensabili lavori di sostegno acciò non avesse in breve tempo a cadere in rovina. In quanto all’appaltatore, anziché risarcire il Comune del sofferto danno, ebbe l’audacia di pretendere compenso per pretesi lavori imprevisti stati eseguiti. E certamente riuscito sarebbe nel suo intento, se la maggioranza del consiglio non vi si fosse opposta, non lasciando di acerbamente rimproverare il (...) per aver osato una causa ingiusta, quale per l’appunto si era quella promossa dallo (...). Senonché, nonostante tale opposizione, il (...), appena trascorso un anno, riusciva d’indurre la giunta municipale a concedere allo (...) lire 300 a titolo di gratificazione ed il condono del prezzo fitto del terreno *Paris de Cunventu*, rimasto insoddisfatto. E l’indefesso adoperarsi dell’affarista (...) andò dovuto alla vendita a vilissimo prezzo fattagli dallo (...) di uno stabile nella regione *Badde Ortu*, al possesso del quale da tempo aspirava.

Nel 25 Ottobre 1909 la chiesa rurale di *Fustelarzos* veniva dedicata a San Giuseppe e per delegazione avuta dall’Arcivescovo di Sassari Parodi venne benedetta con la maggiore solennità dal sacerdote dottor Cristoforo Grixoni. In tale occasione l’Arcivescovo faceva dono a tale chiesa di arredi sacri, così pure il menzionato Grixoni regalava paramenti ed i quadri della Via Crucis. Né i secolari furono da meno degli ecclesiastici nell’addimostrarsi generosi verso tale chiesa: infatti i fratelli Falchi del fu Cristoforo donarono un crocifisso, le carte di gloria e sei candelieri in ottone; il nobile Antonio Grixoni regalava una lampada in ottone, la signora Madau Torelli Nicolina una tovaglia; Cossu Antonio Vincenzo un quadro e finalmente il commerciante baiardo Giuseppino un altro quadro”.²

La festività

La festa in onore di San Giuseppe di *Fustelarzos* si svolge il pri-

mo Maggio, preceduta dal Vespro, con una serie di manifestazioni predisposte da un apposito comitato di cittadini di quelle frazioni. Domenica 25 Ottobre 2009 è stato celebrato il primo centenario della consacrazione della chiesetta rurale. L'evento, per espresso volere degli abitanti delle frazioni citate, è stato ricordato con la celebrazione di una messa solenne nel giorno dedicato al santo.³

Recentemente, in seguito a una richiesta inoltrata all'Arcivescovo turritano, la chiesa è stata annessa alla Parrocchia del Cuore Immolato di Maria di Erula e, pertanto, alla diocesi di Tempio Ampurias.⁴

Il Santo

San Giuseppe, secondo il Nuovo Testamento, è lo sposo di Maria e il padre putativo di Gesù. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa. Gesù, Giuseppe e Maria costituiscono la Sacra Famiglia che dà il nome a tante parrocchie della Cristianità e i loro nomi sono tra quelli più usati nel battesimo dei neonati.

La professione di Giuseppe era quella di un mastro d'ascia o carpentiere o falegname e Gesù, a sua volta, praticò il mestiere del padre putativo. La vicenda di Maria e Giuseppe ha inizio nei Vangeli con l'episodio dell'Annunciazione: l'Arcangelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa a un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe: la vergine si chiamava Maria. Per opera dello Spirito Santo, Maria concepì un Figlio "che sarà chiamato Figlio dell'Altissimo". L'angelo, a conferma dell'evento straordinario, le disse poi che anche la cugina Elisabetta, benché sterile e anziana, aspettava un figlio.⁵

1. T. SOTGIU, *Scheda inedita provvisoria sulla chiesa di San Giuseppe di Fustelarzos*, Archivio Personale, Sassari.
2. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, pp. 148, 149, 157.
3. Cfr. <http://www.comunedierula.it/?modulo=contenuti&id=92&pag=170>.
4. *Lettera a Mons. Salvatore Isgrò e a Mons. Pietro Meloni di don Antonio Pinna e don Giovanni Antonio Tilocca del 19 Novembre 1991*, Archivio parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
5. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/San_Giuseppe, revisione a cura di don Paolo Tirrotto.

Resti o ruderi di chiese medioevali o moderne

Premessa

Come precedentemente ribadito, il territorio del comune di Chiaravalle è disseminato di resti o ruderi di chiese di epoca medioevale o moderna, conosciuti solo a pochi e la cui esistenza è tramandata dalla memoria degli anziani, poiché spesso tali costruzioni diedero poi il nome alle località in cui furono edificate. Insieme alle poche informazioni disponibili su queste chiese, pubblichiamo in questa sezione anche le nozioni relative all'Oratorio di Santa Croce, abbattuto negli anni Ottanta dell'Ottocento per lasciar spazio alla costruzione, sulle fondamenta dell'oratorio stesso, della chiesa parrocchiale di San Matteo.



Ruiner della chiesa di San Matteo al Monte in una foto degli anni Sessanta del Novecento. Archivio fotografico Antonica Montesu.

Raderi di San Matteo al Monte

Riportiamo lo studio dell'archeologo medievista chiaramontese Gianluigi Marras, che ha condotto con altri colleghi un'attenta analisi su quanto è rimasto della chiesa: "Il complesso chiesastico di San Matteo è un edificio che attraverso varie fasi costruttive giunge ad avere una sua fisionomia ancora ben riconoscibile. Presenta un'iconografia con grande navata centrale sulla base di un modulo quadrato raddoppiato (21*10 m), sei (originariamente otto) cappelle laterali rettangolari e abside quadrata (lati di 5 m); la copertura era voltata a botte, con cinque arcate di sostegno in conci calcarei, poggianti su lesene e con capitelli all'imposta dell'arco (attualmente si possono leggere fino a questo livello solo le prime due arcate orientali). Le cappelle erano anch'esse coperte con volta a botte, molto più alta in quella vicino al campanile rispetto alle altre; solo nella prima cappella orientale è conservata l'arcata d'ingresso, a sesto acuto, in lastre calcaree squadrate con capitello quadripartito che si continua all'interno in un listello.

Sia la navata centrale che le cappelle erano pavimentate con lastroni in calcare, che presentavano problemi statici anche quando era in uso la chiesa. La pavimentazione, molto sconnessa, è attualmente coperta nel corpo centrale da uno strato di protezione ghiaioso ma è ben visibile nella prima cappella laterale a est, dove si leggono anche quattro sepolture privilegiate. Nell'abside e nell'ambiente di servizio fra questo e la torre si leggono invece due pavimenti differenti, il più antico in piastrelle in trachite, disposte in diagonale rispetto agli assi principali, e al di sopra (solo parzialmente nell'abside) uno strato di cocciopesto, con malta grigia (lisciata in superficie) e minimi

frammenti di coppi. La facciata era a capanna, con paramento regolare di blocchi squadrati, portone a sesto acuto e rosone, abbattuta negli anni Cinquanta del Novecento perché pericolante.

Lo stesso paramento regolare presentava la base quadrata nella torre rettangolare (intonacato era invece il cupolino ottagonale), sulle restanti murature esterne non sono state rinvenute tracce d'intonaco e queste, nelle foto d'archivio, appaiono nude. L'interno doveva invece presentarsi completamente intonacato in bianco-grigio e, nelle arcate e all'interno delle cappelle, sono ancora rilevabili (nonostante gli scialbi successivi) residui di pittura in rosso e in giallo”.¹

Grazie alle relazioni del vicario G. M. Satta e del teologo F. M. Polo per il vescovo di Sassari, redatte rispettivamente nel 1834 e nel 1839, si può delineare l'aspetto che avrebbe dovuto avere questa chiesa:

“La forma della chiesa parrocchiale di San Matteo è quadrata, bislunga con la volta a soffitto, senza coro. Il pavimento è in cantoni di pietra molto sconnessi poiché sotto questi si seppelliscono i fedeli defunti. All'interno della chiesa vi sono otto cappelle, delle quali alcune senza altare, altre con altari consacrati: uno al Santissimo Sacramento, uno a San Matteo, uno a Santa Barbara, uno alle anime del Purgatorio ed infine uno a Sant'Antonio di Padova. Una delle cappelle è riservata per la sepoltura dei bambini, mentre i sacerdoti vengono sistemati nel presbiterio. In questa chiesa non vi sono tombe propriamente dette, se non tre appartenenti agli eredi di don Gavino Pes che si trovano una nella cappella di Santa Barbara e due in quella dei bambini. Nell'altare maggiore vi è il tabernacolo in legno foderato in seta lavorata; situata in *Cornu Evangelii*, cioè a sinistra rispetto all'altare maggiore, vi è la sedia parrocchiale dove suole sedersi il parroco e dietro l'altare si trova la porta della sacristia, piccola e sprovvista del tutto di suppellettili, ma in compenso non è umida; ha il pavimento in smalto usuale ed il suo arredamento si compone di un guardaroba a sei cassetti, un apparatore, un genuflessorio con la tabella, un lavabo ed un crocifisso indecente. Il Fonte Battesimale è

situato nell'ultimo angolo dell'ingresso della chiesa, in *Cornu Evangelii*, mentre dall'altra parte, sempre all'angolo, vi sono tre confessionali. Il resto della chiesa è sprovvisto di arredamenti: mancano banchi, sedili, la tribuna e l'organo. Il campanile della parrocchiale è di altezza mediocre, coperto a cupola con una scala interna. Contiene due campane: una grande e buona ed un'altra mezzana ma rossa. La porta corrisponde all'interno della chiesa, verso la sacristia".²

Nel verbale della visita pastorale compiuta dall'Arcivescovo turritano Diego Marongio Delrio nel Maggio del 1873 presso la comunità di Chiaramonti si legge una breve descrizione della chiesa e del suo arredamento, che ci permette di comprendere le condizioni dell'edificio religioso pochi anni prima del suo definitivo abbandono e qui riportata: "Indi passammo a fare la visita della chiesa cominciando dal tabernacolo, che trovammo in molte parti mancare la fodera di seta. Le pissidi sono belle e in buono stato. Non così abbiamo trovato il fonte battesimale, il quale abbisogna di molte cose per essere ridotto ad uno stato decente. (...) L'Altare Maggiore abbisogna di essere rinfrescato ed il frontale dell'altare deve essere fermato con gancio di ferro. Le cappelle di S. Lucia e del SS. Sacramento sono in buono stato e vi si celebra, nelle altre, come quella delle Anime del Purgatorio e di S. Antonio Abate, per essere in cattivo stato e senza pietra sacra, non vi si celebra. I confessionali sono in cattivo stato e abbisognano di riparazioni. Il materiale della chiesa, in quanto alle mura, è in buono stato, solo abbisognano di essere tenute più pulite e la volta pare che abbia sofferto, per cui ordiniamo di riparare bene i tetti e ripassarli ogni anno. Solo il pavimento è in pessimo stato: è a fossi e dovrebbe essere fatto nuovo, se l'Oratorio avesse mezzi disponibili. Passati poi alla sagrestia, abbiamo trovato che tutto è in cattivo stato, l'apparatore, gli inginocchianti per la preparazione della messa. Manca ancora il lavandino per lavare le mani i sacerdoti prima e dopo la messa e ordinammo che si facesse nuovo. I calici sono in ottimo stato, essendo stati dorati e consacrati di nuovo, meno di uno per essere stato mal dorato. I paramenti sono ancora in buono

stato. Di corporali e purificatori ne stracciammo vari per averli trovati di cotone, però ne rimase un numero sufficiente al bisogno. Solo tollerammo le albe e le tovaglie fino a tutto il mese di Luglio, finito il quale rimangono interdette perché di cotone. I messali sono in buono stato”.³

Santa Caterina d’Alessandria

Santa Caterina d’Alessandria, il cui rudere è visibile dalle fondamenta e dalla forma dell’altare maggiore, è situata nel colle omonimo nei pressi della piana detta un tempo *Codinas*.

Sant’Anna

I ruderì della chiesa di Sant’Anna sono situati verso la parte nord della collina su cui sorge anche Santa Caterina.

San Michele Arcangelo, detto *Santu Miali*

I resti della chiesa di San Michele Arcangelo, detto *Santu Miali*, sono situati non lontano dall’abbeveratoio a monte di Santa Maria *de Ajdos* nella strada che porta sia a Sassari che a Tempio che a Erula.⁴ Nello scavo delle fondamenta di un’abitazione moderna, posta a una ventina di metri dalla fontana lungo il sentiero che conduce a Santa Maria *de Ajdos*, sono stati ritrovati abbondanti frammenti di terra - cotta attribuibili al pavimento di questa chiesa. Dell’edificio resta, comunque, l’alzato di circa un metro relativo a uno spigolo realizzato con pietre di trachite rossiccia legate con malta.⁵

Riguardo a detta chiesa, Giorgio Falchi scrive poche righe che qui riportiamo per intero: “La chiesa venne in parte atterrata nel 1883. L’allora amministratore della parrocchia si fece lecito non solo di prevalersi del materiale di essa chiesa per cingere a muro una proprietà di suo affezionato congiunto, ma eziandio permise allo stesso di seminare a grano l’intera area di essa.”⁶

Chiesa *de Paules*

La chiesa *de Paules*, o *sas damas de Paules*, non si sa a chi fosse

intitolata. Pare vi fosse un convento che forse ha ospitato delle suore (da cui il nome *sas damas*), ubicato alle pendici del Monte Santa Caterina.

San Sisto

La chiesa di San Sisto, in sardo *Santu Sistu*, era edificata sulle pendici del Monte *Attazu*; fino a pochi anni fa era facile imbattersi in cantoni lavorati e squadrati insieme a cocci e pezzi di terracotta. Numerose erano anche le conchiglie (*giogas marinas*) che pare adornassero l'altare.⁷ L'edificio fu demolito nel 1823 e il quadro del santo venne relegato in una delle cappelle dell'antica parrocchiale di San Matteo.⁸

San Salvatore o *Santu Sevadore*

I ruderì erano situati nella vallata di *Mesu 'e Monte*.

Santa Giusta de *Nuraghe Longu*

Santa Giusta de *Nuraghe Longu*, a differenza della prima descritta, chiamata Santa Giusta de *s'abba* o anche Santa Giusta de *Orria Pithinna*, stava a oriente e si festeggiava a Maggio.⁹

San Luigi

I ruderì della chiesa di San Luigi sono situati presso il rione omonimo, a monte di *Carruzu Longu*. La chiesa, l'unica a recare questo titolo in Anglona, era diroccata durante gli anni Trenta del Novecento. In seguito venne demolita e il suo materiale fu utilizzato per la costruzione di abitazioni vicine.¹⁰ Il simulacro del Santo attualmente è di proprietà privata.¹¹

San Giuliano

Della chiesa, di probabile costruzione medioevale, esiste solo il resto di una parete tra Codinas e Santa Caterina. La chiesa viene citata dal Falchi come “opera di pregevole architettura pisana”. Fu nella maggior parte demolita nel 1836, onde impiegare i materiali della stessa nell'erezione di una nuova cappella, aggiunta alle altre esistenti nell'antico oratorio di Santa Croce.¹²

Altre chiese elencate, di cui non sono disponibili informazioni, sono: Santa Vittoria, nella valle di *Putugonzu*, San Vincenzo e San Pietro in località *Badde Ortu*, San Nicolò e San Lorenzo.¹³

Oratorio di Santa Croce

L’Oratorio di Santa Croce, detto anche “Parrocchia Ausiliare”, per la sua funzione di sostituire la parrocchiale quando il tempo era inclemente, durante, per esempio, l’inverno, non era molto grande. Aveva al suo interno parecchi altari: di Santa Croce, di Santa Lucia, di Sant’Antonio Abate e di San Matteo. Anche questa chiesa era molto povera di arredamenti: aveva solo tre confessionali posti in *Cornu Epistolae* (a destra rispetto all’altare maggiore). Di fronte, nell’ultimo angolo dell’ingresso, si trovava il Fonte battesimale. In fondo, sempre a sinistra, vi era la Sacristia; era fatta a volta, con il pavimento in cantoni di pietra bianca; erano in essa contenuti due armadi: uno di legno (costruito nel 1835) ed uno a muro (fra il presbiterio e la Sacristia, non ancora ultimato nel 1839). Il campanile dell’oratorio era posto al di fuori della chiesa, senza porta né serratura; era provvisto di una sola campana e per di più piccolissima.¹⁴

Come si è precedentemente detto, l’Oratorio di Santa Croce fu abbattuto negli anni Ottanta dell’Ottocento con lo scopo di utilizzarne l’area di sedime e il materiale per la costruzione dell’attuale chiesa parrocchiale intitolata, si necessita ricordarlo, a San Matteo e alla Santa Croce.

1. G. MARRAS, *Studi sull’architettura dell’antica parrocchiale di San Matteo in Chiaramonti*, in “angelinotedde.com”. Vedi anche: G. MARRAS, *Chiaramonti (SS), Monte Cheja*, 2006.
2. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, pp. 95-98.
3. Cfr. *Copia dell’atto verbale della Santa Visita Pastorale del 28 Maggio 1873*, Archivio parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
4. Cfr. http://www.archeologosardos.it/le_chiese9.htm, *Santa Caterina, Sant’Anna, Santu Miali*.

5. M. MAXIA, *Anglona medioevale, Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Magnum Edizioni, Sassari, 2001, p. 284.
6. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 312.
7. Cfr. http://www.archeologosardos.it/le_chiese9.htm, *Chiesa de Paules, San Sisto*.
8. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 312.
9. Cfr. <http://www.archeologosardos.it/>, *Chiesa de Paules, San Sisto, San Salvatore, Santa Giusta*.
10. M. MAXIA, *Anglona medioevale, Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Magnum Edizioni, Sassari, 2001, p. 212.
11. M. MONTESU, Intervista sulla memoria storica, *La chiesa di San Luigi in Chiaramonti*, Chiaramonti, 2015.
12. M. MAXIA, *Anglona medioevale, Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Magnum Edizioni, Sassari, Dicembre 2001.
13. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, pp. 102, 103.
14. GRUPPO GIOVANILE, *Chiaramonti: il territorio e la sua storia*, Chiaramonti, 1988, p. 98.

I cimiteri

Premessa

Riteniamo che i cimiteri possano considerarsi luoghi sacri, in quanto vi sono seppelliti i corpi dei cosiddetti “santi” e tali sono considerate, fin dai primi tempi del cristianesimo, le spoglie dei cristiani defunti. Per questo motivo, fin dalle origini del cristianesimo, nelle chiese, soprattutto nel tabernacolo, elemento a scatola collocato nell’altare, sono depositate le reliquie dei santi martiri e, quindi, per analoghe considerazioni, i defunti; essi prima erano seppelliti nelle tombe ipogee, dette anche catacombe, ma col tempo cominciarono a essere sepolti nelle chiese: i consacrati sotto il presbiterio e gli altri defunti sotto il pavimento, mentre i personaggi illustri o nobili in apposite cappelle da loro stessi edificate. Si vedano in proposito le maggiori chiese della cristianità.

Col tempo, viste le esalazioni che, specialmente in periodo estivo, provenivano dalle sepolture, secondo le consuetudini più svariate, i defunti cominciarono a essere seppelliti in luoghi appositi fuori dalle chiese e specie nel secolo XIX si diede inizio alla costruzione dei cimiteri.¹

A Chiaramonti, durante le fasi di ristrutturazione o di restauro delle chiese, sono emerse le ossa dei defunti che, in genere, o vennero sepolti in apposite cappelle chiuse oppure in locali scelti come osario.

I cimiteri del territorio comunale sono tre: quello accanto alla cinquecentesca chiesa di San Matteo al Monte, ormai in disuso e in abbandono, il cimitero comunale, detto anche *Campusantu*, alla periferia del centro abitato, presso l’area adiacente alla chiesa del Carmelo e l’altro, nel *Sassu*, in località *Fustelarzos*, nei pressi dello

stazzo di *Oloit*^{1.} e non poco distante dal *Riu Filighesos*, costruito per i defunti della zona, allora maggiormente popolata, oggi in territorio del comune di Erula.

1. Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/cimitero_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cimitero_(Enciclopedia-Italiana)/).

Cimitero di San Matteo al Monte

Il cimitero di San Matteo al Monte è ubicato sul lato esterno destro (partendo dall'ingresso) dei ruderi della chiesa. Facilmente accessibile e calpestabile, è spesso oggetto di estemporanei scavi, per mettere in rilievo resti di ossa del corpo umano che emergono dal terreno.¹ L'area cimiteriale è delimitata da una struttura muraria che si lega ai ruderi della chiesa, costruita in grandi conci calcarei e legata con malta. Ciò forse può indicare un allargamento dello spazio successivo al suo impianto. Lo spazio interno è colmato di terra fino al livello delle creste murarie, che ne sono, infatti, in parte obliterate. Il sedimento è nero, grasso, ricco di frammenti laterizi e di resti ossei umani.

Qui, presso la parete esterna e al centro del recinto, furono effettuati nell'estate del 1993 due saggi di scavo, i cui risultati non sono mai stati pubblicati, che misero comunque in luce delle sepolture. Lo spazio cimiteriale era certamente legato alle esigenze della comunità chiaramontese servita dalla parrocchiale, impiantato dopo l'allargamento delle cappelle laterali e quindi successivamente ampliato, quasi sicuramente per la necessità di spazio, verso sud.²

1. Nostra escursione alla chiesa di San Matteo al Monte in Chiaramonti, 2015.
2. G. MARRAS, *Studi sull'architettura dell'antica parrocchiale di San Matteo in Chiaramonti*, in “www.accademiasarda.it”. Vedi anche: G. MARRAS, *Chiaramonti (ss), Monte Cheja*, 2006.

Cimitero Comunale di Chiaramonti

L'inaugurazione del Cimitero Comunale di Chiaramonti, detto *Campusantu*, sul lieve pendio sud-est del Monte Carmelo, nella parte che guarda Monte *Ozastru*, avvenne, come riferisce l'iscrizione posta all'apice dell'arco del cancello d'ingresso, nel 1879. I lavori cominciarono, infatti, nel 1878. Nella copia dell'atto verbale della visita pastorale compiuta dall'Arcivescovo Diego Marongio Delrio nel Giugno del 1878 si legge: "Visitammo l'area destinata per il nuovo Campo Santo, di cui sono costruendo le mura. Al S. Sindaco, che trovavasi presente, raccomandammo di lasciare un luogo separato per seppellirvi gli accattolici e ai bambini morti senza battesimo e un altro per seppellirvi i sacerdoti e promise che tale nostra disposizione verrà eseguita".¹ Scrive Giorgio Falchi: "Dal lungo tempo era sentito da questa popolazione il bisogno di avere un nuovo cimitero verificandosi spesso il grave sconcio di vedere disseppelliti i cadaveri non ancora del tutto disfatti, attesa l'angustia del recinto dell'antica chiesa di San Matteo destinata a camposanto. Il progetto del cimitero venne compilato dall'ingegnere capo del municipio di Sassari Giuseppe Pasquali, mancato ai viventi quando più gli sorrideva la vita. Tal egregio e generoso cittadino a questo comune prestò l'opera sua gratuitamente; in considerazione del compenso avuto dal Demanio per il primo progetto della chiesa parrocchiale, non adottato perché grandioso e dispendioso. La costruzione del cimitero fu ultimata nel 1879 e costò al Comune la spesa di lire dodicimila."²

L'area più antica, a base quadrata (50 m per lato), è composta da quattro campi al centro dei quali è collocata una colonna in granito sormontata da una croce in ferro, donata dal comitato delle anime

dell’anno 1987. Attraversando una larga apertura, sul lato sud del primo settore, si accede al secondo, suddiviso in due campi a base rettangolare e inaugurato nel Febbraio 1937. Da qui, attraverso due ingressi, uno laterale e uno centrale più piccolo, si accede alla terza area cimiteriale, realizzata in tempi recenti (1994/1995), mentre sta per essere predisposta sul lato ovest, un’altra area.³

Nel seguire il muro perimetrale interno della prima zona cimiteriale non si può non far caso a sepolture monumentali di indiscussa bellezza e pregio artistico, realizzate fra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Le loro affascinanti architetture e sculture unite ai colori dei marmi, sbiaditi solo dal tempo e da una buona dose di incuria, testimoniano un periodo passato di storia e di arte che riguardò, come molti altri centri abitati della Sardegna, il nostro paese e vantano nomi di scultori illustri come Giuseppe Sartorio⁴, Lorenzo Caprino⁵ e Antonio Usai⁵. Da ciò si può affermare che sia la nobiltà sia la borghesia di Chiaramonti hanno curato, fin dalle origini, la ricerca artistica per le proprie sepolture, che rappresentano l’unico patrimonio artistico-scultoresco del nostro paese e che per tale ragione andrebbero salvaguardate e protette. Questo testo si propone come una guida alla scoperta di tali monumenti, arricchito da descrizioni artistiche, revisionate dalla storica dell’arte dott.ssa Tiziana Sotgiu e da informazioni generali su di essi, frutto di un iniziale lavoro di ricerca. Ancora molto resta da dire su tali monumenti, ma con questo lavoro abbiamo cercato di gettare le basi per futuri studi sull’argomento. Le tombe vengono ora presentate nell’ordine con cui si incontrano se dal portale d’ingresso del Cimitero Comunale si svolta subito a destra e si segue il muro perimetrale interno del primo settore, percorrendo tutti e quattro i lati.



Tomba della famiglia Madau-Franchini, vedi p. 155

Tomba della famiglia Madau - Franchini

Attraversando il portale d'ingresso del cimitero e svoltando subito a destra, dopo pochi metri, si può ammirare, addossata al muro perimetrale, una sepoltura monumentale di notevole bellezza e di indiscussa rilevanza artistica, dedicata alla famiglia Madau Franchini, come attesta anche la scritta in bassorilievo sulla trabeazione. La tomba fu commissionata, probabilmente, alla bottega degli scultori, allora in auge a Sassari, Giuseppe Sartorio (1864-1922) e i suoi quaranta allievi, tra cui figurano i fratelli Andrea e Antonio Usai e il figlio di quest'ultimo, Ettore. Non è stato possibile rintracciare la firma dell'autore, tuttavia, se non è direttamente del Sartorio, è sicuramente della sua scuola o perlomeno ispirata a quegli stili.

L'opera architettonica, che si eleva da terra con un crepidoma a tre gradoni, si presenta con due paraste laterali scanalate e di ordine corinzio, a sezione rettangolare, su cui poggia una trabeazione modanata con la scritta "Famiglia-Madau-Franchini". Chiude la struttura un frontone a timpano spezzato dalla cornice dentellata che contiene il medaglione con il bassorilievo del volto sofferente di Caterina Tedde Franchini (1830-1906), madre di Nicolina Franchini Madau (1873-1905), deceduta prematuramente. Il busto della figlia, d'ispirazione canoviana, è collocato all'interno della nicchia, posto su una colonna di stile ionico in serpentino di Prato priva di capitello; Nicolina era la consorte del committente cav. Nicolò Madau (1865-1952) che restò vedovo con tre figli piccoli, rappresentati, con stile ugualmente neoclassico, ai piedi della colonna. Il busto della donna appare con i capelli ricci, la fronte alta, gli occhi grandi, il naso alla greca, le labbra tumide e il mento volitivo. Il viso ha lineamenti morbidi, mentre il collo è adornato da un girocollo formato da tre fila di perle. La donna indossa una blusa ottocentesca, con colletto drappeggiato e dei piccoli orecchini a forma di fiore. Il fusto della colonna, sulla quale poggia il busto femminile, presenta solo la sezione superiore scanalata, mentre quella inferiore, adornata da un motivo a semicerchi allineati, è liscia per dare risalto all'epigrafe che

riporta: “Nicolina Madau nata Franchini. 1873-1905”.

Più in basso, sulla destra, uno dei figlioletti poggia il piede sinistro sul trochilo della colonna e il destro sul piedistallo marmoreo, quasi a porgere alla madre, con uno slancio, un serto di fiori. Il bambino esprime una forte dinamicità dal basso verso l’alto, sforzandosi di raggiungere la madre. Sulla sinistra, l’altro fratellino, sul piano dello stilobate, pare voglia unirsi in sintonia allo slancio del fratello, ponendo le mani innanzi a sé quasi a voler raggiungere la madre. Il terzo, invece, con la gamba sinistra accavallata alla destra e seduto sullo stesso piano dello stilobate, regge col braccio destro il gomito del sinistro la cui mano, appoggiata alla guancia sinistra, sorregge il volto triste e pensoso, con gli occhi socchiusi e persi a fissare il vuoto. Le sculture sono realizzate con marmo bianco di Carrara e in chiaro stile neoclassico; lo scultore, infatti, riesce a creare, partendo dal putto di destra, un moto ascendente, che passando per il bambino a sinistra e poi nuovamente a destra, sale fino al busto della madre, creando in questo modo un equilibrio sobrio attraverso le linee oblique degli sguardi. Composizione che trova eco nei monumenti funebri del Canova con schemi lontani che giungono dal bernini. Il monumento fu realizzato, presumibilmente, nei primi anni del Novecento e nel complesso evidenzia la maestosità e la suggestione delle tombe monumentali.

Tomba di domenico Lezzeri

Lasciata la tomba monumentale dei Madau-Franchini e proseguendo lungo il muro perimetrale, dopo pochi metri, si eleva il monumento funebre in memoria di Domenico Lezzeri (1865-1896) che fu commissionato dalla sorella Anna Lezzeri (1869-1935), raffigurata ai piedi dello stesso monumento, dallo scultore Antonio Usai (1873-1949), allievo di Sartorio.

Su un crepidoma di tre gradoni s’imposta, a ridosso del muro, un’edicola con arco a tutto sesto, racchiusa, sul secondo gradino, da una balaustra modulata e arabescata. Sul terzo gradone, parzialmente



Tomba di Domenico Lezzeri, vedi p. 156

inginocchiata, con la gamba destra e con quella sinistra appoggiata al secondo, trova collocazione la scultura raffigurante Anna Lezzeri, che non è sepolta in questa tomba ma in quella del marito Stefano Andrea busellu (1864-1911). La donna è vestita a lutto, indossa una tunica tradizionale che scende fino ai piedi, all'altezza della vita porta una cintura, mentre dal collo sporge il colletto della camicia. Il capo, avvolto dal classico fazzoletto femminile, annodato sotto il mento, è ulteriormente ricoperto da uno scialle tradizionale che scende fino alle ginocchia, terminando con elaborati giochi di frange, che mettono in evidenza l'abilità scultorea dell'autore. L'espressione del viso è indurita dal dolore, lo sguardo è rivolto al defunto, la fronte bassa, il naso e la bocca irregolari. La donna sembrerebbe pregare per il fratello defunto, sollevando le mani all'altezza del petto, intrecciandole trasversalmente. Dalle maniche della tunica fuoriescono i polsini della camicia, impreziositi con ricami elaborati.

Sul terzo gradone emerge ad altorilievo un altare marmoreo, sopra il quale s'innalza bidimensionale un ciborio di ascendenza gotica con arco acuto polilobato e cuspidi, con una copertura sovrastante dalla quale emerge, racchiuso in una cornice trilobata, un volto maschile, con folta capigliatura e barba fluente che rappresenta probabilmente il Padre Eterno. La composizione si conclude con una croce, apice del monumento. Sotto l'arco del ciborio una mensola aggettante, con perla sottostante, regge il busto del giovane Domenico Lezzeri. L'uomo è rappresentato con i baffi, la fronte alta, il naso regolare e con gli occhi rivolti dritti davanti a sé, il mento volitivo e le labbra in parte coperte dai baffi, che tendono a sollevarsi alle estremità. Il collo è corto e ricoperto da una giacca aperta, che mette in evidenza la camicia e un gilet abbottonato da ambo i lati. L'abbigliamento rispecchia quello tradizionale sardo dell'epoca. Nel complesso, l'opera di Usai, che necessiterebbe di un intervento conservativo, appare caratterizzata da un liberty di influenza gotica e dimostra la padronanza dell'autore nell'utilizzare stili diversi.



Tomba della famiglia Grixoni, vedi p.157

Tomba della famiglia Grixoni

Svoltando a sinistra dopo la tomba dedicata a Domenico Lezzeri e seguendo il viale che corre lungo le pareti esterne delle cappelle della chiesa del Carmelo, si può osservare la sepoltura monumentale della famiglia Grixoni.

La tomba è recintata da balaustre marmoree in stile rococò, abbastanza articolate, con arabeschi e trafori.

Su un fondale che si conclude con un arco centinato a tutto sesto, movimentato da una cornice modanata, che termina da entrambi i lati con due mensole, si appoggia un altare in bassorilievo con la base sullo stesso livello delle balaustre e che contiene la scritta “Famiglia dei Grixoni”. Su di esso s’innalza un’edicola architettonica dalle paraste impreziosite di volute e foglie ramificate. Esse sostengono una trabeazione fogliforme sulla quale si appoggia, chiudendola, un timpano spezzato con avvolgimento terminale.

Qui trova collocazione un viso di putto reggiscudo, dalla folta capigliatura riccia, che contiene lo stemma della famiglia, costituito da una colonna ionica che sorregge una corona, incorniciato da volute floreali e sormontato dall’elmo, munito ugualmente di corona. È una simbologia ricorrente negli stemmi delle famiglie nobiliari per indicare la discendenza dalla cavalleria feudale, le cui fila erano quasi totalmente occupate dalla nobiltà combattente.

All’interno dell’edicola è custodito un altro bassorilievo che rappresenta una figura femminile alata, con una stella sulla fronte, dal petto prominente e con le mani giunte rivolte verso il basso, circondata di raggi che si diradano verso l’esterno. Ella emerge da una vasca con piedi leonini, decorata con volute e riccioli di foglie d’acanto tipiche dello stile ornamentale rococò. Ai lati dell’edicola sono collocati due medaglioni, uno per lato, sormontati da putto in bassorilievo. A destra è raffigurato il cav. nobile Don Francesco Grixoni (1835-1906), a sinistra la moglie Vittoria Falchi Madau (1853-1910). Due sottostanti pergamene marmoree con iscrizione chiudono la composizione.

All'interno del monumento, sul piano delle balaustre, sono presenti due semplici lastre di marmo sopra le quali sono elencati i nomi dei Grixoni ivi sepolti. Il monumento funerario apporta la firma, in basso a destra del bassorilievo centrale, di Lorenzo Caprino.

Tomba del sacerdote Giovanni Maria Quadu

Non lontana dalla tomba dei Grixoni, è situata quella del viceparroco chiaramontese Giovanni Maria Quadu, vissuto dal 1813 al 1888, dopo aver svolto per 45 anni il ruolo di viceparroco a Chiaramonti. Il monumento è racchiuso all'interno di una balaustra traforata a croci quadrilobate tipiche del gotico veneziano. Ogni lato della balaustra presenta lo stesso motivo, arricchito da intarsi. Su un'alzata rivestita di cemento grezzo e danneggiata in più parti, incassata nel muro perimetrale, che si conclude con un terminale modanato a due falde, è collocata la lapide marmorea. All'interno trovano collocazione un'epigrafe in latino e, più in alto, un medaglione con il bassorilievo del sacerdote. Il volto presenta una fronte alta e stempiata, con una pettinatura ondulata tipica dell'epoca che nasconde in parte l'orecchio. Gli occhi sembrano guardare i visitatori, il naso è un perfetto greco, le labbra sono sottili mentre il mento è leggermente pronunciato. Il collo fasciato lascia intravedere i colletti e i bottoni dell'abito talare a doppio petto, secondo il costume ottocentesco. Chiude e sovrasta la lapide una croce inscritta in un cerchio e collocata al centro.

L'autore del sobrio monumento, che si firma sulla base della lapide, è Pasqualino Fiori di Sassari. L'opera fu realizzata nel 1888, lo stesso anno della consacrazione della chiesa parrocchiale di San Matteo. La lapide in latino, di cui si riporta la traduzione, recita:

«Questa lapide marmorea ricorda il nome e copre le spoglie di Giovanni Maria Quadu, sacerdote amato per la dolcezza dell'animo e per l'intelligenza acuta che per 45 anni ha svolto il ruolo di viceparroco nella parrocchia di Chiaramonti, distinguendosi per la pietà e per lo zelo. Meritò la riconoscenza e le lodi di tutta la popolazione. Egli, impegnandosi nell'insegnamento delle verità della fede e amando la

gloria di Dio, fece prediche in lingua sarda della dottrina cristiana e insegnò ai ragazzi il catechismo, lasciando, con un legato, un censo anche nel testamento per questo insegnamento. È morto a settantasette anni il 16 febbraio 1888 di una male crudele e doloroso dopo aver ricevuto tutti sacramenti. Fermati o viandante e recita un requiem».⁶

Tomba di Carlo Antonio Franchini-Solinis

Pochi metri dopo la lapide del sacerdote Giovanni Maria Quadu è situata la tomba dedicata a Franchini Solinas Carlo Antonio (1895-1916), morto prematuramente ad appena ventidue anni. La maestosità della tomba realizzata in marmo bianco di Carrara, non lascia dubbi sull'autore, che si firma sia nei medaglioni, sia nel busto come “G. Sartorio”.

Il monumento, diviso in tre settori, si sviluppa su di un crepidoma a tre gradini. Sul terzo, in corrispondenza del piano dello stibilate, s'innalzano due pilastri, con base, collarino e piano d'imposta modanato, sul quale poggia un arco a tutto sesto. A coronamento del monumento, s'innalza un attico collegato senza interruzione al frontone il cui timpano è decorato da una croce latina legata a un'ancora e a una fiaccola rovesciata. Tale simbologia è molto ricorrente nei cimiteri: l'ancora, infatti, si riferisce alla speranza della vita eterna e alla sola salvezza in Dio, mentre la fiaccola rovesciata indica l'anima, che continua a bruciare e dunque a essere viva dopo la morte. All'interno dell'arco, una nicchia contiene il mezzobusto del ragazzo posto su di una colonna liscia priva di capitello e con epigrafe.⁷

Il giovane è rappresentato con una chioma liscia, la fronte è alta, folte sopracciglia, sguardo frontale e solenne con gli occhi che guardano oltre il visitatore, il naso regolare, le labbra carnose, il collo è alto e l'abbigliamento in perfetta sintonia con la moda degli anni Dieci del secolo scorso: una camicia con colletto duro e cravatta, un fiore all'occhiello della giacca che poggia sul gilet, abbottonato al centro.

Nei settori laterali, a destra e a sinistra, leggermente scalati in



Tomba di Carlo Antonio Franchini-Solinas, vedi p. 158

profondità rispetto al corpo centrale, sono collocati a metà altezza due medallioni che raffigurano, a sinistra, Solinas Tedde Andreuccia, madre del giovane e a destra Franchini Pinna Vincenza (1837-1909), sorella del padre e zia di Carlo Antonio. Entrambe le donne sono rappresentate realisticamente e indossano un costume tipico con il capo avvolto in un fazzoletto tradizionale che lascia intravedere alcune ciocche di capelli. Il monumento è abbellito da numerosi decori e motivi, risaltati con inchiostro nero.

Tomba di Giorgio Falchi-Polo

Svoltando l'angolo e percorrendo il lato ovest, troviamo come prima tomba monumentale quella dedicata a Giorgio Falchi Polo (1864-1913). Il monumento funebre è concepito come un'edicola delimitata nella parte alta da una cornice aggettante e modanata su cui si innalza un frontone a tutto sesto al cui interno è inciso il monogramma costantiniano ☧ che forma le prime due lettere del nome greco di Cristo. A sinistra e a destra del frontone, in acroteri squadrati, sono incise le lettere dell'alfabeto greco “alfa” e “omega”. Tale simbologia è frequente nei cimiteri cristiani e vuole significare che il credente morto in Cristo riconosce in quest'ultimo il suo inizio e la sua fine. Chiude la composizione una croce latina su volute. L'edicola contiene al suo interno una pietà in bassorilievo, di schema tradizionale. La Vergine è vestita con la tunica mariana che scende fino ai sandali ed è ricoperta, dal capo fino ai piedi, da un ampio scialle. Lo sguardo della Madonna, esprime un forte *pathos*. Gli occhi sono bassi, il volto leggermente piegato, mentre le braccia tengono il Cristo morto sul suo grembo. Suo figlio è sommariamente ricoperto con un ampio drappeggio. Sullo sfondo, appare la città di Gerusalemme, con a destra la moschea di Omar, originariamente basilica cristiana. A sinistra appaiono delle costruzioni, che potrebbero essere o delle abitazioni private o un tempio e parte della torre di David.

La tomba, della quale non è stato possibile rintracciarne l'autore, conserva un'epigrafe sulla base marmorea del bassorilievo che reci-

ta: “*Attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*”. Il monumento reca anche la seguente dedica: “A Giorgio Falchi Polo, ottimo marito, padre affettuoso. La moglie e la figlia addoloratissime. 14/09/1864-20/02/1913”.

Tomba di Maria Manchia-Quadu

Proseguendo lungo la discesa, sul lato ovest, per quanto circondato da una serie di lapidi non in sintonia con il suo stile, appare il piccolo monumento, realizzato da Pasqualino Fiori di Sassari nell’ultimo decennio dell’Ottocento, dedicato a Maria Manchia Quadu.

La tomba è chiusa da una ringhiera in ferro, dalla decorazione estremamente articolata, recante sulla sommità le iniziali “FbD”. Partendo dal terreno, emerge dalla parete di fondo, come un bassorilievo, un altarino in marmo bianco che si colloca su diversi piani decorati e separati da cornici modanate. Sulla parte frontale dell’altarino, compare la scritta “Una preghiera”. Sopra l’altarino, sempre in bassorilievo, s’innalza un’edicola d’ispirazione gotica che trova il diretto interlocutore con i cibori delle basiliche cristiane; in questo caso si osserva una lontana reminescenza con l’architettonico ciborio di Arnolfo di Cambio, conservato nella basilica di San Paolo fuori le mura in Roma. Il bassorilievo conserva gli archi acuti lobati e sostituisce le cuspidi e i “gattoni” delle guglie con due acroteri a fiamma e foglie di acanto. Come un tempietto contiene al suo interno l’epigrafe commemorativa.⁸ Al di sopra di una targa commemorativa è collocato il volto di un putto alato dai capelli ricciuti.

Tomba della famiglia Falchi-Madau

Segue la tomba dei Falchi-Madau, semplice nelle linee e sobria, edificata in travertino presumibilmente negli anni Quaranta del Novecento. Il monumento si presenta a forma di edicola, che ospita un altare addossato con i lati curvilinei e al centro è sormontato da tre semicerchi che si intersecano tra loro; da questi, s’innalza una croce latina in rilievo fino alla trabeazione, chiusa da un frontone timpanato.

Il prospetto dell’altare reca le scritte dei Falchi ivi sepolti. La famiglia comprende Cristoforo Falchi (1802-1853) e Maria Madau (1822-1893) e i loro figli Nicolò (1850-1914), Giorgio (1843-1922), Battista (1845-1927) e Francesco (1848-1946). Ai piedi è posta una piccola lastra leggermente inclinata recante la scritta “Falchi-Madau”.

Tomba di Antonio Luigi Madau-Ruju

Pochi metri dopo la tomba dei Falchi-Madau è collocato il monumento dedicato ad Antonio Luigi Madau (morto il 23 Dicembre 1885), opera di Giuseppe Sartorio. Su una piattaforma rialzata poggia un cippo su cui è collocato un piano aggettante. In cima al monumento figura la statua di un angelo dall’aspetto mesto, con una mano, che passando verso il petto, regge una croce, mentre con l’altra, che cade lungo il fianco, tiene in mano una ghirlanda. I capelli sono fluenti, il naso e il mento perfetti e ha una stella sulla fronte. L’angelo è rivestito di una tunica e di una manto fluente ma composto. L’ispirazione è decisamente neoclassica, con un’altezza pari al cippo che emerge dal crepidoma. Ai lati dell’angelo figurano due lampade con fiamma scolpite anch’esse nel marmo, simboleggiando l’anima che continua a vivere nell’aldilà. Il monumento si poggia su un fondale violaceo, recentemente intonacato, con tetto a capanna. L’epigrafe incisa sul cippo è estremamente elogiativa nei confronti del defunto, figlio del capostipite Nicolò, possidente originario di Ozieri. I committenti furono, come riporta l’epigrafe, la moglie e i figli.⁹ Ai lati della scultura angelica trovano posto due medaglioni. Quello di destra, rappresentato da un bel viso di donna in costume tradizionale, è dedicato alla figlia di Antonio Luigi, Nicolosa Madau (morta il 6 Marzo 1900); l’altro medaglione è dedicato alla moglie Antonica Franchini vedova Madau (morta il 4 Marzo 1904), in costume tipico con un fazzoletto che le copre il capo, lasciando libere alcune ciocche. Sotto il bassorilievo di Antonica Franchini è collocata la lapide con medaglione dedicata a Francesca Madau (1863-1941), probabilmente aggiunta successivamente, come è altresì evidente nel bassorilievo una mano

scultorea diversa da quella del Sartorio.

Tomba della famiglia Ferralis-Madau

Seguendo il lato ovest del muro perimetrale, a pochi passi dal monumento funebre di Antonio Luigi Madau-Ruju, si eleva un’altro monumento funebre di Sartorio dedicato ai nobili Ferralis Madau. La tomba, addossata alla parete, è un arco i cui pilastri sono ornati da due colonne doriche lisce su cui poggia la trabeazione che sostiene il timpano con cornice dentellata. In alto l’architettura è chiusa da un acroterio decorato all’interno con una croce in bassorilievo. Nell’architrave figura la scritta “Famiglia Ferralis-Madau”. Lo spazio dell’arco è arricchito da due angeli in altorilievo che seguono l’andamento curvilineo dello stesso; essi, vestiti di una tunica, tengono, in una mano, uno un rametto di palma e l’altro uno di alloro, a simboleizzare il martirio e la gloria immortale ed eterna.

All’interno dell’arco a tutto sesto e dallo sfondo viola è collocato un semplice parallelepipedo con al centro un drappo in bronzo che contiene una scritta commemorativa.¹⁰ Tre colonne scanalate, di cui la centrale leggermente più alta, si ergono per sorreggere i mezzibusti che rappresentano i defunti. Partendo da sinistra, troviamo la scultura di Nicolò Ferralis (1853-1927), quella di Andreuccia Madau, moglie di Nicolò e infine il mezzo busto di Battistina Obino Ferralis¹¹ (1870-1903). Mentre i primi due risultano firmati da Sartorio e di Sartorio conservano le linee stilistiche, la giovane è opera di Antonio Usai, che certamente collaborò con il maestro alla realizzazione della tomba.

Nicolò Ferralis è rappresentato con i baffi e la barba, viso rugoso ed espressione severa. La fronte è alta, il naso è pronunciato, mentre gli occhi fissano innanzi a sé. Indossa una camicia con cravatta e un gilet al quale si aggancia la catenella di un orologio da taschino, secondo i costumi dell’epoca. Sopra il gilet indossa una giacca aperta. La consorte viene rappresentata con un volto rugoso e un’espressione severa. Il naso alla greca, le labbra sottili, la fronte è alta e gli occhi guardano il visitatore. Il mento è pronunciato, con un neo nella



Tomba della famiglia Ferralis-Madau, vedi p. 159

parte destra. Indossa abiti tradizionali e un fazzoletto che le avvolge il capo. La nobile battistina Obino Ferralis è invece presentata nel fiore degli anni, per marcire il suo decesso prematuro. La donna si presenta con un viso tondeggiante dai bei lineamenti sottili e una folta chioma di capelli che le copre parzialmente le orecchie. I capelli hanno una pettinatura dell'epoca e qualche ciocca cade dolcemente lungo la fronte.

Sul lastrone, leggermente in pendenza, ai piedi del monumento, si legge “A. D. MCMXVI”. Nel complesso si tratta di un'opera di evidente bellezza e di notevole pregio artistico.

Tomba di Salvatore Angelo Schintu

Lasciata la tomba dei Ferralis-Madau, percorrendo il lato ovest in tutta la sua lunghezza e, svoltando all'angolo sud-ovest, procedendo lungo il lato sud, collocata in uno dei lati che delimitano l'ingresso alla seconda area cimiteriale, lungo il muro perimetrale, è collocato il monumento funebre dedicato a Salvatore Angelo Schintu. Al massiccio fondale, che culmina con un arco a sesto ribassato e due mensole laterali, sormontato da una croce, si appoggiano le lastre di marmo grigio che decorano e seguono l'andamento dell'edicola. Due lesene, con mensoline aggettanti, sorreggono una lastra curvilinea che presenta la scritta “Famiglia Schintu Salvatore Angelo”. Davanti al fondale si colloca, su un basamento marmoreo, un altare trapezoidale in marmo decorato con motivi floreali e arabeschi, al centro del quale figura la scritta “PAX”. Sopra s'innalza un basso piedistallo su cui è collocata la scultura di un maestoso angelo alato con tunica di ampio panneggio e grandi ali. La statua risulta l'opera scultorea di maggiori dimensioni dell'intero cimitero comunale. L'angelo si presenta con il braccio sinistro che scende lungo il fianco, reggendo con la mano un lembo della tunica e quello destro sollevato al di sopra del capo, con la mano benedicente. L'essere alato presenta dei lineamenti delicati, una folta e mossa chioma che scende fino alle spalle, pettinata e raccolta dietro la nuca. Ai lati dell'angelo sono collocate, sulle



Tomba di Salvatore Angelo Schintu, vedi p.160

mensole del fondale, due lampade in metallo. Non è stato possibile rintracciare la firma dell'autore, che tuttavia, per disegno e tratteggi, potrebbe appartenere alla bottega di Antonio Usai, allievo di Sartorio o influenzato da quello stile.

Tomba di Francesco Macciucciu

Collocato nell'angolo sud-est della prima zona cimiteriale, a circa venticinque metri dalla tomba di Salvatore Angelo Schintu, si erge un altro monumento di rilevanza artistica, che riversa in uno stato di trascuratezza e necessita di interventi conservativi. Il monumento, dedicato a Francesco Macciucciu, si presenta con una base marmorea semi-esagonale sulla quale è collocato un blocco rettangolare dove trova alloggio un'epigrafe centrale e due medalloni laterali in bassorilievo, in cui sono rappresentati Francesca Macciucciu a sinistra e il coniuge Francesco Macciucciu in abiti tradizionali, a destra. Sopra il blocco dell'epigrafe, si erge un'edicola incassata nel muro perimetrale e racchiusa da due lesene modulate dalla bicromia del marmo, sopra le quali s'imposta un arco a tutto sesto. Esso è sormontato da una cornice modanata con dentellatura centrale che sorregge un basso frontone mistilineo con croce centrale, apice del monumento. All'interno, trova posto un altorilievo in cui è raffigurato in posizione centrale un giovane Cristo che presenta e mostra la croce, con un motivo circolare fatto di petali e raggi dipinti di rosso dietro il capo. Ai suoi piedi sono inginocchiati due esseri alati: l'angelo a sinistra offre verso il Cristo il calice, mentre quello a destra è in orazione con il capo reclinato, i capelli fluenti e le braccia incrociate sul petto. Entrambi indossano un'ampia tunica legata in vita.

Il monumento, realizzato da Antonio Usai, che firmò l'opera, fu commissionato da Francesca Macciucciu, come riporta l'epigrafe¹².

Lungo lo stesso muro perimetrale della prima area cimiteriale vi è anche una tomba dedicata ai caduti in guerra e nelle miniere del belgio nel corso del Novecento. Fra esse spiccano la lapide dedicata alla Medaglia d'Argento Pietro Cossu¹³ e quella dedicata a Pietro

Canu¹⁴.

Riguardo a questo cimitero, Giorgio Falchi scrive poche righe che qui riportiamo: “Il cimitero poscia è ritenuto il migliore tra quelli esistenti nei villaggi vicini, sia per i sontuosi monumenti che vi furono innalzati e per le numerose lapidi che vi esistono, come ancora per la massima cura usata nella manutenzione ed abbellimento di esso”.¹⁵

1. *Copia dell'atto verbale della Santa Visita pastorale del 4 Giugno 1878*, Archivio Parrocchiale di Chiaramonti (A.P.Ch.), coll. prov.
2. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 111.
3. Cfr. C. CODA, *Su Camposàntu nòu*, in “www.patatu.it”.
4. Giuseppe Sartorio nacque a boccioleto Valsesia nel 1864. Fu allievo di Odoardo Tabacchi e membro dell'Accademia di S. Luca a Roma. Espose a Torino e Milano e collocò tra l'altro sue opere in parecchi camposanti del Piemonte, come quelli di Cuneo e di Saluggia e in quello del Verano, a Roma. Fu un vero e proprio mattatore sulla scena sarda a cavallo dei due secoli: le sue opere affollano i cimiteri, ma anche le chiese e le piazze di molte città dell'isola. Arrivò in Sardegna per eseguire il monumento a Quintino Sella, ad Iglesias (1885) e, in questi anni, risiedette a Cagliari. Suo è anche il monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza d'Italia, inaugurato il 19 Aprile 1899 davanti al Re Umberto e alla regina Margherita. Risiedette a Roma ma continui furono i suoi viaggi fra l'isola e la capitale; istruttore e formatore di maestranze locali, propose un dignitoso verismo, che mantenne pressoché inalterato attraverso tutta la sua lunga carriera, conclusa anzitempo da una fine tragica. Morì, infatti, nel 1922 cadendo in mare da un traghettò durante uno dei suoi frequenti viaggi fra la Sardegna e Roma. Fonte: <http://web.tiscali.it/mlaurde/Artisti/Artistitutti.htm>.
5. Lorenzo Caprino nacque a Sassari e studiò presso l'Accademia di Roma come allievo dello scultore Ercole Rosa, aggiudicandosi parecchi premi. Aprì il suo studio a Sassari nel 1893. Realizzò diverse opere (busti, medaglioni) in città e nella provincia. Fonte: <http://web.tiscali.it/mlaurde/Artisti/Artistitutti.htm>.
6. Antonio Usai fu allievo di Giuseppe Sartorio, dal quale mostrò lunga dipendenza nella riproposizione degli stessi schemi, anche se il suo apprendistato non fu

eccessivamente lungo, poiché nei brevi profili delle opere e degli artisti stilati da Egidio Castiglia su “La Nuova Sardegna” in occasione della Esposizione Artistica di Sassari del 1896, viene detto che egli ha ormai abbandonato lo studio del maestro. Lavorò a Tunisi dal 1897 al 1899; tornato a Sassari aprì il laboratorio di Porta Sant’Antonio e continuò a operare, con grande successo, in tutto il territorio della provincia fino agli anni Trenta, affiancato dal figlio Ettore, con il quale collaborò anche in America Latina a Rio de Janeiro. Fonte: <http://web.tiscali.it/mlaurde/Artisti/Artistitutti.htm>.

7. Vedi appendice epigrafica, n. 6.
8. Vedi appendice epigrafica, n. 7.
9. Vedi appendice epigrafica, n. 8.
10. Vedi appendice epigrafica, n. 9.
11. Vedi appendice epigrafica, n. 11.
12. Vedi appendice epigrafica, n. 12.
13. Vedi appendice epigrafica, n. 13. Vedi anche: T. SOTGIU, *Le tombe monumentali del Cimitero Comunale di Chiaramonti*, Archivio personale, Sassari, Settembre 2017.
14. Vedi appendice epigrafica, n. 14.
15. Vedi appendice epigrafica, n. 15.
16. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004.

Cimitero di *Oloitti*

Il cimitero di *Oloitti*, scrive il Falchi, fu costruito nel 1900 nella zona omonima; ciò per porre fine al trasporto dei cadaveri a schiena di cavallo dalla zona campestre di *Su Sassu* di Gallura, distante oltre quindici chilometri dal paese.¹ Con pianta rettangolare, il cimitero sorge dirimpetto alla chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos*, separati dalla strada statale Chiaramonti-Erula. Il cimitero ha qualche tomba pregevole e risente del silenzio del vasto pianoro miocenico del *Sassu*.

1. C. PATATU, *Chiaramonti, Le cronache di Giorgio Falchi*, Studium adp, Sassari, 2004, p. 132.

Appendice epigrafica

1. Chiesa parrocchiale di San Matteo, presbiterio.

“HANC PARAECIALEM ECCLESIAM TITULO S. MATTHAEI APOST. ET EVANG. VETERE A PAGO LONGINQUA COLLAPSA SUPER ORATORIO SS. CRUCI D.N.I.C. DICATO EX LEGATO LUCIAE TEDDE PATRICIAE CLARAMONT CURANTIBUS PAROCHO ET RERUM MUNICIPALIUM GESTORIBUS A FUNDAMENTIS EXTRUCTAM RMUS DNUS **DIDACUS MARONGIO DELRIO** ARCHIEPISCOPUS TURRITANUS IN HONOREM SS. CRUCIS AC S. MATTHAEI DIE XVI SEPTEMBERIS MDCCCLXXXVIII UNA CUM ALTARI PRINCIPE CONSECRAVIT”

2. Chiesa di San Giovanni, facciata.

“HOC OPUS FECIT A.D. 1771 JO ET STEFEN A. PISAE”

3. Cimitero Comunale di Chiaramonti, portale d'accesso principale.

“DORMIENTIBUS IN HUIUS COEMETERII PULVERE DOMINE DA REQUIEM AC LOCUM INDULGENTIAE”

4. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato nord, tomba del sacerdote Antonio Satta-Manconi.

“CARNIS RESURRECTIONEM EXPECTANTES CINERES HOC IN LOCO PAUSANT **ANTONII SATTA MANCONI SACERDOTIS** CARMELITARUM ORDINIS ANTEHAC ALUMNI ET PAROECIAE CLARAMONTANAЕ DEHINC

PRO-PAROCHI QUEM CUNCTIS RELIGIONIS SACRAMENTIS ROBORATUM SUAE GENTIS AC AMICORUM LACRYMAS MERENTEM AETATIS ANNOS LV AGENTEM MORS DIRA RAPUIT. **XXV OCTOBRIS MDCCCLXXXI.** MATER FRATRES ET SORORES AD DEFUNCTI FILII ET FRATRIS MEMORIAM MARMOREUM HUNC LAPIDEM PERENNEM DOLORIS TESTEM LUGENTES POSUERE”

5. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato nord, tomba del sacerdote Nicolò Ruio.

“Questa tomba racchiude le spoglie mortali del sacerdote **Nicolò Ruio** frate dei minori osservanti nato in bono e morto in Chiaramonti nel 9 Gennaio 1893 in età di anni 81, di cristiane virtù esempio nobilissimo e verso i poveri oltremodo benefico. I chiaramontesi in segno di perenne gratitudine con private e spontanee offerte P.Q.R.”

6. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato nord, tomba del sacerdote Giovanni Maria Quadu.

“MAR MOREUS ISTE LAPIS NOMEN MEMORAT EXUVIAS
TE GIT IOANNIS MARIAE QUADU MORUM SUAVITATE
ANIMI ET MENTIS VIRTUTIBUS PRAECLARI SACERDOTTIS QUI PER NOVEMO QUINOS ANNOS IN CLARAMONTANA PAROECIA PRO-PAROCHI MUNERE PERFUNCTUS EXIMIA PIETATE AC ZELO MIRO ENITUIT EXISTIMATIONIS LAUDISQUE POPULI TESTIMONIA RETULIT QUIQUE FIDEI VERITATES SECTANS ET DEI GLORIAM OPTANS IN CHRISTIANA DOCTRINA SARDO SERMONE DICTATA IUNIORIS AETATIS FIDELES ERUDIENDI CAUSA LEGATUM SPECIALI HAEREDITATIS CENSU PERSONA VENDUM TESTAMENTARIIS TABULIS INSTITUIT QUM SEPTEM ET SEPTUA GINTA AETATIS ANNOS AGERET

GRAVI DIROQUE MORBO CORREPTUS CUNCTIS SPIRITALIBUS ROBORATUS AUXILIIS SUPREMUM VITAE SPIRITUM EFFLAVIT DIE XVI ANTE CALENDAS MARTIAS MDCCCLXXXVIII. SISTE HOSPES GRADUM ET PIE DIC: REQUIEMAETERNAM DONA EI DOMINE”

7. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato nord, tomba di Carlo Antonio Franchini-Solinas.

“Quella mestizia che m’adombra il viso fu dell’anima mia gentil mister; schiusi morendo il labbro ad un sorriso. Solo a vent’anni poso in cimitero. O giovanotti che di qui passate un sospiro ed un fior non mi negate.”

8. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, tomba di Maria Manchia-Quadu.

“Alla perenne memoria della figlia devota, della moglie affettuosa e della madre amorosa **Maria Manchia Quadu** morta nella verde età di 29 anni addì 23 aprile 1895 lasciando inconsolabile il padre Giacomo nel profondo dolore il marito Gavino Denanni e nell’irreparabile sciagura i teneri figli Antonio, Gavino, Giovanna battista, Leonarda ed Angela. Grato e mesto ricordo in quanti la conobbero.”

9. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, tomba di Antonio Luigi Madau-Ruju.

“Riposa qui nella pace dei giusti **Antonio Luigi Madau Ruju** estinto da morbo che non perdona nell’età di 57 anni, lì 23 Dicembre 1885. Giovinetto perdonò, adulto pacificò le inimicizie degli altri. Il lavoro, l’onestà furono le sue cure per cui poté soccorrere i bisognosi e gli sfortunati che non ripudiava ma riteneva fratelli. Parenti, amici ed estranei ne deplorarono la perdita. La vedova, il figlio e le figlie posero questo modesto ricordo. Una preghiera.”

10. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, tomba di Antonio Luigi Madau-Ruju, lapide di Giovannina Canalis Madau.

“Giovannina Canalis Madau. Figlia diletta con te tramontarono le nostre gioie, le nostre speranze. Pietà ti muova dei tuoi genitori a noi ritorna con le tue piume d’angelo a consolarci in mezzo al pianto. Il solo conforto e soave pensiero eri della nostra vita. Ogni dolcezza nostra teco è sparita.”

11. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, tomba della famiglia Ferralis-Madau, epigrafe di Andreuccia Madau.

“Andreuccia Madau. Esempio incomparabile di sposa, di madre, fortificata dalla preghiera visse da santa. A 82 anni morì cristianamente lasciando dietro di sé larga eredità d’affetti.”

12. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, tomba della famiglia Ferralis-Madau, epigrafe di battistina Obino-Ferralis.

“Qui dorme il sonno dei giusti la Nob. **Battistina Obino Ferralis**, tesoro di figlia e di sposa, nata il 16 Settembre 1870, volata in cielo il 9 Agosto 1903 lasciando nel dolore lo sposo, la madre, il fratello.”

13. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, angolo sud-est, tomba della famiglia Macciucciu.

“A perenne memoria di **Francesco Macciucciu**, laborioso agricoltore, morto il 24 Novembre 1918 in età d’anni 68. L’addolorata consorte Francesca Macciucciu innalzava questo monumento. Una preghiera.”

14. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, lapide di Pietro Cossu.

“Mirabile esempio di coraggio e di alto sentimento del dovere. Giunto tra i primi in un piccolo posto avanzato nemico, lo sbaragliava. Uscito sul parapetto della trincea per scoprire la postazione di una mitragliatrice avversaria che molestava il plotone coi suoi tiri, investito da una raffica e colpito a morte, lasciava gloriosamente la vita sul campo. Monte Asolone, 24 Giugno 1918. Le sorelle e i fratelli qui posero.”

15. Cimitero Comunale di Chiaramonti, primo settore, lato ovest, lapide di Pietro Canu.

“Compiendo il proprio dovere di minatore italiano, perse la vita nelle miniere del Belgio, lasciando la moglie e i sei teneri figli addolorati.”

Appendice Innografica

Presentiamo ora i *Gòsos* diffusi e attualmente utilizzati a Chiaramonti, canti devozionali in lingua sarda generalmente scritti in sestine, tramandati oralmente in un primo periodo e, in seguito, messi per iscritto.

Gòsos de Santu Matteu de Tzaramonte

Matteu, Santu amorosu
Evangelista sagradu:

SIEDAS NOSTRU AVVOCADU
APOSTOLU GLORIOSU

1. Fizis unu pubblicanu,
unu grande peccadore,
un'avidu esattore
de interesse mundanu.
Ma de unu mundu vanu
Istezis vittoriosu.

2. Cun d'una sola mirada
Chi Gesùs bos dirigesit,
s'anima 'ostra restesit
de Gesùs innamorada,
in s'istante cambiada
cun modu prodigiosu.

3. "beni e sighimi" – bos nesit,
Gesùs cun boghe potente.
Lu sighezis prontamente
In sa via chi bos desit,
e in bois ammiresit
unu coro generosu.

4. Canta grascia, cantu incantu
Hazis in Isse iscobertu!
Su chelu bos had'abbertu
De su coro sou Santu.
Cominzesti cuddu cantu
Ch'est in eternu festosu.

5.Rinneghezis su passadu,
umanu e vanu fastizu.

Divinu e candidu Lizu
L'idezis crucificadu.
Et l'hazis,poi, lodadu
Cun pinna e coro amorosu.

6.A barbaras nassiones
S'Evangeliu annunziezis,
et miraculos fattezis
cun bella cunversiones;
sos viscios et passiones
reprimezis poderosu.

7.Martire de vera fide,
finezis sa vida ‘ostra.
In totta sa vida nostra
Continu nos proteggide.
Pregade, intercedide
Pro nois s'eternu gosu.

8. A chie in sa cadenas
Gighet sa mente,su coro,
dade cudd'alto decoro
chi dad'angelicas venas...
Sas fragilesas terrenas
Mundade in bolu ispantosu.

9.De Zaramonte, formadu
in pes d'antiga fortesa,
sezis sienda e difesa
ch'a protettore affidadu.
Lughedas sole fadadu,
in d'ogni chelu iscorosu...!

SIEDAS NOSTRU AVVOCADU
APOSTOLU GLORIOSU

Gòsos de Maria fiore 'e Monte Carmelu

De sa terra e de su chelu
Isperanza e allegria

FAVORIDENOS MARIA FIORE 'E MONTE CARMELU

1. In cussu monte diciosu,
veru paradisu inue
in forma de una nue,
fattestis notissiosu
a Elia venturosu
de s'amparu 'ostru e zelu.

2. Connoschesit chi enizis
Su santu profeta Elia,
pro mama de su Messia
e virgine restaizis
cun su cale li cumprizis
s'isettu sou e anelu.

3. Cust' umbra, custa figura,
custu simbolu divinu,
in cussu lattante sinu
restende virgine pura,
sos discipulos segura
connoschesin senza velu.

4. Su die chi pioesit
Su chelu limbas de fogu
Chi non fit vanu ne giogu
Cussu simbolu apparzesit
A chie bos connoschesit

Sena duda ne rezelu.
5.D'Elia sos suzcessores,
cun devota voluntade,
palpada sa veridade
bos desin primos onores
fattos già coadiutores
de s'apostolicus zelu.

6. In cussu sagradu Monte
Primu tempiu edifichesit
Inue bos Veneresint
Viva de salute fonte
Divinu sale e Fetonte
Chi destruit d'ogni gelu.

7. Pro cussa devossione
Su sagradu iscapolariu
Contr'a su antigua avversariu
Dezis a santu Simone,
pro chi cun issu a bastone
sos ruttos dae su chelu.

8. Brocheri fine, attarzinu,
e forte cotta de maglia,
de giugher in sa battaglia
su peccadore meschinu,
pro chi cun issu continu
su defesat cun desvelu

9. Dae sas purgantes penas
De sos delittos c'han fattu,
su sapadu immedistu
a sas campagnas amenas
d'eterna glorias pienas

est zertu ogarendelu.
10.Tantu e tantu los amades
E cherides tantu e tantu
Sos chi cussu abitu santu
Portant chi los azzettades
Pro sorres'ostras e frades
Ch'ispantat su narrerelu

11.Che frades nos favorides,
overamente che fizzos
tottu candidos che lizzos
purissimos nos faghides.

FAVORIDENOS MARIA
FIORE 'E MONTE CARMELU

Gòsos de Santa Justa, Virgine et martyre

Heroina portentosa
de sa Fide baluardu,

DEFENDE SU REGNU SARDU
SANTA JUSTA GLORIOSA

1.In Sardigna ses naschida
in sa famos' Arborèa,
dae gente non plebèa
tue recesti sa vida,
però non fis instruida
de sa Rughe pretiosa.

2.Justa benzesti jamada,
qua justa viver devias
et fidele ad su Messias,
qui T'haiat destinada,
pro qui l'esseres istada
fiza dilecta, et sposa.

3.De doigh' annos laxesti
sa profana idolatria,
qua si fizu de Maria
veru Deus connoschesti,
una vida T'elegesti
sa plus dura, et penosa.

4.Appenas Ti cunvertesti
ad sa Lege Christiana,
Cleodonia mama inhumana
pro tirannu Tue hapesti,
pro quantu li riprovesti

sa Fide sua ingannosa.

5.Cum furore de leone
contr'ad Tie s'evventada,
sos ossos Ti fracassada
cum unu duru bastone,
et senza cumpassione
Ti laxada sambenosa.

6.Gasi tot'appiagada
Ti poniat in prejone
et crudele que Nerone
cum cadenas ti ligada,
né benias sublevada
dae manu piedosa.

7.Sos Anghelos solamente
falesint pro ti curare,
cum sos quales laudare
querfesti s'Onnipotente,
et rendesit risplendente
cussa prejone obscura.

8.Cum celeste meighina
sanada ja T'admiresint,
e prestu si cunvertesint
Enedina cum Justina,
qua sa Potentia Divina
supplichesti fervorosa.

9.Pustis de tantos tormentos,
qui mama tua ti desit
de nou Ti pregunesit

de sos tos pensamentos.
Qui fint a Deus intentos,
li rispondesti animosa.

10.Claudio perfidu amante
proesit cussa firmesa
cum offertas de ricchesa,
credénditi vacillante.
Ma Tue semper costante
Restesti victoriosa.

11.Pro cussu cum tirannia
giuresit de Ti traciare,
et pustis de Ti brujare
cum sa tua cumpagnia,
ma però cussa manìa
l'istesit meda dannosa.

12.In un orrendu torrente,
qui sa Cittad'inundesit,
miseramente morzesit
cum tota sa sua gente.
Salvu su veru Credente
in manera prodigiosa.

13.Poi de tantu penare
cum una rara potentia,
sa Divina Onnipotentia
ti querfesit premiare,
cumandendit a laxare
custa valle lagrimosa.

14.Vera nostra Proctetora
in su Chelu nois t'hamus,

et commente supplicamus,
favorinos a dogn'ora.
Semus gente peccadora
de favores bisonzosa.

15.In modu particulare
sa bidda de Zaramonte,
in grat'amenu horizonte
Ti querfesit dedicare
duas Chejas pro pregare
a Tie miraculosa.

16.In sa perenne funtana
de custa Cheja sagrada,
Tue benis figurada
pro sa gratia soberana,
qui ad s'anima Christiana
semper donas generosa.

DEFENDE SU REGNU SARDU
SANTA JUSTA GLORIOSA

Gòsos de Santu Juanne

Indice de su Divinu
verbu in sa terra umanadu:

MUSTRADENOS SU CAMINU
DE SU CHELU TANTU AMADU.

1. Cale divinu curreu
a su mundu precurrezis
e, primu, sas novas dezis
a su populu giudeu,
chi s'altu Fizu de Deu
fit a sa terra abbasciadu.

2.A bois Deus imbisiesit
curreu de su Messias,
e tambene a Zaccarias
un Anghelu antizipesit
su cale li rivelesit
s'avventu ‘ostru sagradu.

3.Et pro ch'in custa ambasciada
ponzeit alcuna duda
sa limba resteiat muda
de babbu ‘ostru ligada.
Ma bi l'hazis innodada
appena ch'istezis nadu.

4.Mama ‘ostra bos giamesit
Giuanne, cun nomen nou:
“Giuanne est su nomen sou”
Zaccaria iscriesit
pro chi d'Anghelu bos desit
custu nomen sublimadu.

5.De su Divinu Pianeta

sezis lughe antizipada,
pro preparare imbiada
sa plebe santa e perfetta,
profeta e piùs de profeta,
santu privilegiadu.

6.Senza nascher abburrezis
de gustare immunda;
a mama ‘ostra fecunda,
sende isteriale fatezis.
In su sinu saludezis
su Re celeste incarnadu.

7.Cando in su sinu maternu
fizias ancora inserradu,
bos hat tando visitatu
su matessi verbu eternu
e cun resplendore internu
restezi illuminadu.

8.Tres meses continuados
Deus bos desit visita,
dendebos grassia infinita
e donos senza contados
pari pari battizados
in su Giordanu sagradu.

9.Sende d’edade miniore
però no in pizzinnia,
de sagra teologia
bos dimustrezis duttore,
connoschende su Segnore
in carre umana occultadu.

10.Inter tottu sos naschidos
bois sezis su majore,
pro ch’azis de su Segnore

cun bois sa manu e didos.
Tottu sos donos unidos
bos hat Deus regaladu.

11.Appena sezis naschidu
e a su mundu iscopertu,
tando prestu a su desertu
cun presse sezis fuidu,
ca su mundu hazis timidu
pro cussu l'hazis lassadu.

12.O Profeta soberanu,
martire tantu potente,
boghe de s'Onnipotente,
dadenos bois sa manu
veru e giustu eremitanu,
dadenos bois sa manu
in custu mundu isfrenadu.

13.bidende tantu favore
chi Deus faghet a bois,
bos hamus elettu nois
pro perfettu defensore,
poderosu protettore
nostru e celest'avvocadu.

14.Già chi sezis istimadu
de s'altu Verbu Divinu,

MUSTRADENOS SU CAMINU
DE SU CHELU TANTU AMADU

Gòsos de Santu Giuseppe

De Maria isposu amadu,
favoridu de continu,

DE S'OMINE PELLEGRINU
SIAS, GIUSEPPE, AVVOCADU.

1.Raru custode eleggidu
pro tutela soberana
de sa gemma piùs galana,
de su fiore piùs dechidu,
dae Deus assistidu
cun podere signaladu.

2.De sa Familia Sagrada
padronu raru eminenti,
suprema guardia eccellente
de' cudda Lughe umanada,
de Maria Immaculada
maridu su piùs amadu.

3.Si Gesus babbu ti giamat
amante Isposu 'e Maria,
unu e àtera a porfia
ti laudat e ti amat.
Chelu e terra ti acclamat
giustu, umile, immaculadu.

4.Ti dat Gesus summissione
e reverenzia Maria,
s'eterna Soberanìa
portentosa dignassione,
de s'umana condissione

miraculu signaladu.

5.Ses de su chelu recreu,
imbidia a sos Serafinos,
palma de sos Cherubinos,
pro chi has mezus impreu,
cun esser babbu de Deu
da Iss'e tottu giamadu.

6.De sa santa Trinidade
umbra perfetta e figura,
de sa piùs pura,
lizu de virginidade,
ispiju de castidade
tra sos omimes notadu.

7.Pro chi Deus ti cherfesit
esser a tottu potente,
sa puridade eccellente
ch'Isse in te osservesit,
su baculu fioresit
chi tue in manu has portadu.

8.Cando affligida Maria
istat a Gesus ninnende,
sos dolores meditende
in coro sou teniat,
solu la consolaiat
s'Isposu sou istimadu.

9.Solu tue e tue solu
cun amore e caridade,
podias in veridade
dareli calchi consolu

in su grande disconsolu,
chi in tempus tou hat passadu.

10.E pro chi tantos dol
hazis umpare patidu,
Deus bos hat riparti
gasi eguales onores,
ambos de sos peccado
rifugiu asseguradu.

11.De su chelu sas richesas
a Tie sun dispensadas,
a Tie sun cunsignadas
sas piùs celestes grandesas.
Ses d'umanas debilesas
amparu privilegiadu.

12.O Santu misteriosu,
o supremu tesoreri,
o soberanu giaeri
de su giardinu diciosu,
assìstinos piedosu
de morte in s'ultimu istadu.

Appendice iconografica



Facciata della chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo, vedi p. 18



Interno della chiesa parrocchiale di San Matteo Apostolo, vedi p. 24



Facciata della chiesa della Madonna del Rosario, vedi p. 32



Facciata della chiesa di San Giuseppe di *Fustelarzos*, vedi p. 76



Interno della chiesa della Madonna del Rosario, vedi p. 34



Facciata della chiesa della Madonna del Carmelo, vedi p. 38



Interno della chiesa della Madonna del Carmelo, vedi p. 38



Facciata della chiesa di San Giovanni, vedi p. 44



Interno della chiesa di San Giovanni, vedi p. 46



Facciata della chiesa di Cristo Re, vedi p. 50



Facciata della chiesa di Santa Giusta, vedi p. 62



Interno della chiesa di Santa Giusta, vedi p. 62



Inerno della chiesa di Santa Maria *de Ajdos*, vedi p. 72



Facciata della chiesa di Santa Maria *de Ajdos*, vedi p. 70



Facciata della chiesa di Santa Maria Maddalena, vedi p. 56



Tomba della famiglia Madau-Franchini, vedi p. 96



Tomba di Domenico Lezzeri, vedi p. 99



Tomba della famiglia Grixoni, vedi p.101



Tomba di Carlo Antonio Franchini-Solinas, vedi p. 105



Tomba della famiglia Ferralis-Madau, vedi p. 110



Tomba di Salvatore Angelo Schintu, vedi p.112